



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, I "corsi" e i "ricorsi" della storia	p. 3
E. Alojja, San Paolino di Nola	p. 4
P. Carzana, Petrarca e lo "tsunami" del 1343	p. 7
F. Ferrajoli, Il "Palazzo della Sirena"	p. 11
E. Notarbartolo, Diomede V e Giuseppe Carafa	p. 14
M. Piscopo, La colonna infame	p. 16
O. Dente Gattola, Lo scettro del regno tra Ferdinando e Maria Carolina	p. 18
A. La Gala, Marie Sophie vola su Capodichino	p. 21
G. Belmonte, La donna nella letteratura della Nuova Italia. 2	p. 23
A. Macchia, Nicola Daspuro	p. 29
<i>Bollettino di guerra n. 1278</i>	p. 31
A. Grieco, Giovanni Tizzano	p. 32
F. Lista, Procida, mon couleur	p. 35
N. Dente Gattola, Universiadi: oltre l'evento	p. 37
S. Zazzera, «Dio è con noi». I	p. 40
<i>Due "prodigi" di fra' Umile da Calvisi</i>	p. 44
A. Ferrajoli, La calcolosi ossalica	p. 45
<i>Per la processione del Venerdì santo a Procida</i>	p. 47
W. Iorio, Gli Etruschi dalla Padania alla Campania	p. 50
M. Florio, Il reato d'intenzione durante il fascismo	p. 52
Libri & libri	p. 55
La posta dei lettori	p. 58



Editoriale

I “CORSI” E I “RICORSI” DELLA STORIA

A tenere il campo nel settore della storia, fino a un buon mezzo secolo fa, è stata quella teoria dei “corsi e ricorsi storici”, che si rifaceva al pensiero di Giambattista Vico – il quale, beninteso, non adoperò mai tale formula, creata da altri, in epoca successiva, per motivi di comodo –. Nei suoi *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni* per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti (1725¹), infatti, egli poneva all’apice dell’evoluzione politica le monarchie, riconoscendone l’alternanza ciclica con le democrazie, l’anarchia, la tirannide, fino alla barbarie.



G.B. Vico

Poi, nel 1960, l’editore parigino Gallimard diede alle stampe il saggio *Le matin des magiciens*, di Louis Pauwels e Jacques Bergier, tradotto e diffuso in Italia, tre anni dopo, con il titolo *Il mattino dei maghi*, nel quale è dato leggere, fra l’altro, che «...la storia non si ripete, o piuttosto ... se essa passa per lo stesso punto, è ad un grado più alto della spirale». In quel momento, il pubblico fu colto da una sensazione di disorientamento: ma, insomma, questa benedetta storia si ripete o no?



Louis Pauwels

Ora, occorre tener conto del fatto che, diversamente da Vico, Pauwels e Bergier non erano storici, bensì scienziati (giunti, peraltro, alle soglie del Nobel, che soltanto per motivi politici non fu loro assegnato), abituati, pertanto, all’idea del fenomeno scientifico, il cui indice di riconoscimento è costituito dalla ripetitività indifferenziata e costante. Essi ritennero, dunque, che, per poterlo considerare “fenomeno” a pieno titolo, si sarebbe dovuto sussumere sotto tale idea anche quello storico, il quale, viceversa, non si ripresenta mai con connotati identici a quelli di tutti i propri precedenti omologhi. E, probabilmente, tutto sarebbe più chiaro se, come fa Marco Revelli, si adoperasse la formula “analogia storica”.



Jacques Bergier

Le due concezioni – quella, cioè, di Vico e quella dei due scienziati francesi – traspaiono, ora, sullo sfondo di due volumetti ristampati di recente, dei quali sono autori, rispettivamente, Umberto Eco e Pier Paolo Pasolini (v. le recensioni a p. 55). E al sostanziale scetticismo di quest’ultimo, nei confronti della tesi vichiana, si contrappone la certezza di Eco – filosofo, non poeta, a differenza dell’altro –, il quale suggerisce una serie di criteri di riconoscibilità della rappresentazione del fenomeno storico, accompagnata da una sorta d’“istruzioni per l’uso”. D’altronde, anche uno storico militante, come Aurelio Musi, ricorre, in un suo saggio di alcuni anni fa (*La stagione dei sindaci*, 2004), alla metafora del ciclo delle stagioni, che egli considera funzionale alla rappresentazione dei tre caratteri del fenomeno storico: breve durata, dimensione effimera, dipendenza da variabili congiunturali.

La conclusione – inevitabile – è, dunque, che, accanto a uno svolgimento lineare, la storia ne presenta uno ciclico; tuttavia, sarebbe vano pretendere, in seno a ciascun ciclo, la presenza della riproduzione “fotografica” di avvenimenti di quelli precedenti. I quali, ciò nonostante, sarà pur sempre utile “rievocare”; non foss’altro, che con finalità di prevenzione.

Il Rievocatore

SAN PAOLINO DI NOLA

di Ennio Aloja

1. Ponzio Meropio Anicio Paolino: un nobile figlio di Burdigala nominato governatore della “Campania felix”.

Pontius Meropius Anicius Paulinus nasce, nel 355, a Burdigala, l’odierna Bordeaux, nel cuore della Gallia Aquitanica conquistata, in nome di Roma vittoriosa, nel 56 a. C., dalle legioni di Giulio Cesare. Rampollo della *Gens Anicia*, che aveva dato alla repubblica ed all’impero senatori e consoli, Paolino è destinato, come figlio di un *ex*-prefetto, al tradizionale *cursus honorum*. I genitori, abbracciata la fede cristiana, lo affidano *puer* e, poi, *adulescens* ad un astro di Burdigala, al retore e poeta Ausonio.

Cooptato a corte dall’imperatore Graziano, di cui è stato precettore, Ausonio favorirà l’ascesa politica del suo pupillo suggerendone la nomina a console nel 380 e a governatore della *Campania felix* l’anno dopo.

«A te, che mi hai allevato, nutrito, educato o mio maestro, padre, protettore debbo tutto: l’istruzione, la preparazione culturale, la capacità oratoria e politica, la carriera, gli onori, la fama...». Questa sincera confessione del giovane Paolino, presente nella decima epistola, esalta il ruolo totalizzante ricoperto da Ausonio. Il retore e poeta gli fornirà tutti gli stru-

menti linguistici e culturali necessari per farsi strada: il futuro usignolo di Dio non rinnegherà mai il patrimonio della *romanitas* ma ne farà tesoro nelle sue scelte ascetiche e pastorali. Per cogliere, in pieno, la complessità e la specificità del vissuto paoliniano occorre collocarlo nel magnetico contesto storico della seconda metà del IV secolo e del primo trentennio del secolo successivo.

La svolta epocale costantiniana, che ha concesso, nel 313, la piena libertà di proselitismo ai seguaci di Cristo, sta dando i suoi frutti. La cristianità d’oriente e d’occidente, chiamata ad un inedito protagonismo culturale, civile, politico, coniuga il retaggio sapienziale greco-latino con le nuove istanze della propria fede.

È ciò che faranno, tra gli altri, Ambrogio, Girolamo, Agostino ed anche Paolino. La scelta di Nola come sede del suo governatorato campano, al posto di Capua, risponde a due esigenze personali. La *Gens Anicia* ha un latifondo nell’agro nolano e Paolino vuole vivere vicino alla tomba del martire Felice della cui vita esemplare ha appreso dalla madre. «Nella tua luce ho iniziato, con gioia, ad amare Cristo»: in questa sincera confessione del governatore registriamo l’inizio di un esemplare itinerario spirituale.



Busto-reliquiario del santo

2. Paolino, giovane catecumeno itinerante segnato dalla lezione geronimiana ed ambrosiana.

L'anno nolano del giovane governatore della *Campania felix*, per noi credenti, va letto in chiave di prossimità a san Felice, un martire della persecuzione valeriana, ed alla sincretica *pietas* contadina che, nel suo *dies natalis*, il 14 gennaio, iterava, presso la tomba di Cimitile, la *bouffonia* osca. Il viaggio di ritorno a Burdigala è scandito da due tappe fondamentali: Roma, nel 382, e Milano, nell'anno successivo. Nella Roma non più *caput mundi* dei Cesari, ma sede dei successori di Pietro, il giovane della *Gens Anicia* conosce papa Damaso e, secondo alcuni studiosi, anche Girolamo. Il leone dalmata, che affascina le matrone delle *ecclesiae domesticae* dell'Urbe per eloquio, ascetismo e preparazione biblica, costituirà per Paolino un esemplare modello proto-monastico e di filologia delle Sacre Scritture.

383: a Milano, la nuova capitale imperiale d'occidente, grazie ad Ausonio ed alla protezione dello stesso Graziano, deciso a cristianizzare una *romanitas* decadente, Paolino incontra Ambrogio. L'esperto di diritto, l'abile oratore, il valente funzionario imperiale ha bru-

ciato le tappe. In meno di un anno da catecumeno, guidato dall'amico presbitero Simpliciano, è stato consacrato sacerdote ed acclamato vescovo della più vasta diocesi dell'Italia settentrionale. Ancor prima di Agostino la lezione ambrosiana, appresa da Paolino, include la piena adesione al Credo niceno-costantinopolitano, avversato dal monofisismo ariano, ed al modello pastorale di un *episcopus* realmente vicino agli ultimi nel segno del *Christus pastor bonus* evangelico. Il ritorno paoliniano nella città natale è dimidiato tra la vita dorata della

nobilitas, scandita da attività forensi ed amministrative, feste ed *otia* letterari e poetici ed un primo impulso, da catecumeno, a tesoricizzare la lezione geronimiana ed ambrosiana. Ma, come spesso accade ai santi, anche per Paolino la volontà divina sconvolgerà i progetti del suo Io e lo metterà alla prova con due successivi lutti familiari.

3. Altre tappe decisive nell'itinerario spirituale paoliniano.

La tetrarchia diocleziana, modello politico di stabilità per l'impero d'oriente e d'occidente, durerà poco. Ormai è solo la forza delle armi a determinare chi è il vero imperatore e così accadrà anche per Graziano. Clemente Massimo, il governatore della Britannia, marcia contro di lui, alla testa delle sue legioni e lo sconfiggerà, presso Lione, il 25 giugno 383.

Nel bagno di sangue dei fedelissimi di Graziano cadrà vittima anche il fratello di Paolino. Questo primo lutto sconvolge i progetti del catecumeno:

Bordeaux non è più sicura e, seguendo il consiglio materno, Paolino raggiunge le proprietà catalane della *Gens Anicia*. Dal lutto, alla gioia: a Compluto egli conoscerà una ricca aristocratica, Terasia, e vi sarà un duplice colpo di fulmine. Ella è bel-

la, gentile, colta e, soprattutto, battezzata. Paolino la sposerà e i due ritorneranno a Burdigala, dove Paolino, guidato dal presbitero Armando, sarà battezzato dal vescovo Delfino.

Dal dolore alla gioia. La *voluntas Dei* sta guidando le scelte paoliniane. La coppia andrà a Milano, da Ambrogio, e a Vienne. I santi creano altri santi: dopo Felice, Girolamo e Ambrogio sarà Martino ad offrire a Paolino un altro modello di radicalità cristiana. Marmoutier, distante appena due miglia da Tours, prospetterà alla coppia un modello cenobitico eclettico, con beni in comune, giovani copisti



La festa dei "Gigli"

nello *scriptorium*, anziani dediti ad una preghiera ininterrotta sul modello siriano. Sarà, poi, nel VI secolo, Benedetto da Norcia a dare dignità all'*opus manuum* nei suoi cenobi di Subiaco e Montecassino.

Nell'autunno 389 il ritorno a Compluto costituirà un'ulteriore tappa nell'itinerario spirituale di Paolino e Terasia. Il vescovo di Barcellona, Lampio, consacrerà al sacerdozio Paolino, per la sua esemplare condotta di vita cristiana.

Battezzato, inutilmente Ausonio ha tentato di recuperare all'antica poesia il suo discepolo prediletto inviandogli tre successive epistole. Ormai Paolino è di Cristo e sarà l'usignolo di Dio.

Un secondo lutto familiare lo porterà lontano, nella sua patria del cuore, a Nola.

4. Il definitivo approdo nolano e la conquista della santità.

L'*ecclesia domestica* catalana è un'oasi di spiritualità scandita dalla preghiera e da opere di bene. Ma la *voluntas Dei* sconvolge per la seconda volta i progetti di Paolino. 392: in poco più di una settimana dalla gioia per la nascita di Celso, «il figlio a lungo tanto desiderato», si passa ad un dolore inenarrabile. Il neonato muore e la coppia avverte che un disegno divino li chiama ad una scelta ancor più radicale. Scrivono a Girolamo, che, nel suo asceterio blemite, sta traducendo il *Dei Verbum* dall'ebraico e dal greco in latino. Cosa chiedono Paolino e Terasia ad un padre della Chiesa? Vendere tutte le loro proprietà o parte di esse

per donare il ricavato ai poveri? La risposta geronimiana li porterà gradualmente a condividere il dettato evangelico tesorizzato negli *Atti degli Apostoli* di Luca.



San Paolino
(cartapesta; particolare di un "Giglio")

Vigilia di Natale 394: Paolino è consacrato presbitero dal vescovo Lampio nella Cattedrale di Barcellona. 395: la coppia con Turcio Apronio, la consorte Avita, i figli Economia e Alterio, Alfia ed Emilio, dopo Milano e Roma, approderà a Cimitile per vivere in un asceterio nei pressi della tomba di san Felice. I quattordici *Carmina natalicia* paoliniani, in versi, costituiscono la fonte più attendibile sulla vita e i prodigi del taumaturgo nato a Nola da padre siro. Paolino attinge, a piene mani, dalla tradizione orale della *pietas* contadina e ci offre, soprattutto nel quindicesimo e sedicesimo carme, informazioni utili per ricostruire la persecuzione di Valeriano.

In estrema sintesi rivisitiamo le date più importanti dell'esperienza ascetica e, poi, pastorale di Paolino. 401: l'*homo faber* di Dio farà erigere tre basiliche a Cimitile. 410: dopo il sacco di Roma anche Nola conoscerà la barbarie di Alarico. In quest'anno si colloca, tra storia e *pietas* popolare, la coraggiosa testimonianza paoliniana come vescovo che, prigioniero volontario, libererà molti suoi concittadini. 431: il vescovo santo, all'alba del 22 giugno, spirerà menzionando i suoi fratelli in Cristo Gennaro e Martino.

© Riproduzione riservata



Il 6 luglio scorso, nella chiesa di San Francesco al Vomero, don Giuseppe Grande, dell'Ordine Salesiano, ha celebrato il rito del matrimonio di ALESSANDRO PARRELLA e CHIARA FIOCCA. Al termine, gli sposi hanno offerto a parenti e amici un ricevimento alla "Bertolini's Hall". Agli sposi, alle loro famiglie e, in maniera particolare, ai genitori di Chiara, i nostri amici Antonio e Anna Fiocca, *Il Rievocatore* formula affettuosi auguri.

PETRARCA E LO “TSUNAMI” DEL 1343

di Paolo Carzana

Lo tsunami nel golfo di Napoli si verificò alle prime luci dell'alba di lunedì 25 novembre 1343.

Tsunami è un termine giapponese composto da *tsu*, che si traduce «porto» e *nami* che significa «maroso, grande onda».

I suoi effetti devastanti furono osservati dal poeta Francesco Petrarca (1304-1374), testimone oculare dell'evento da lui definito «*insignem tempestatem*» e descritti nel quinto libro delle sue *Epistolae familiares* (*Ad Iohannem de Columna - A Giovanni Colonna*).

Lo scrittore si trovava in missione nella città partenopea come ambasciatore, inviato dal papa francese Clemente VI, al secolo Pierre Roger (1291-1352).

Era la sua seconda visita in città, dopo quella di due anni prima in cui aveva voluto farsi esaminare dal re napoletano Roberto I d'Angiò (1275-1343) prima dell'incoronazione a poeta, in Campidoglio.

Petrarca era stato investito di un duplice incarico diplomatico: per conto del papa ma anche

del cardinale Giovanni Colonna (1295-1348), destinatario dell'epistola citata.

Il primo mandato consisteva nel presentare alla sedicenne regina Giovanna I (1327-1382), appena salita al trono, le rimostranze del pontefice poiché in seguito alla morte di re Roberto, il 20 gennaio 1343, era stato nominato

un Consiglio di Reggenza senza il suo consenso: Clemente VI era feudatario del Regno e quindi aveva diritto ad essere consultato.

La seconda missione si mostrava più delicata, in

quanto riguardava la richiesta di scarcerazione dei fratelli Giovanni, Pietro e Ludovico Pipino, rinchiusi nelle terribili segrete di Castelcapuano a causa dei loro ripetuti tradimenti ai danni del sovrano.

La detenzione dei tre fratelli fu molto lunga: essi poterono essere liberati soltanto dopo la morte del re, per le premure del cardinale Colonna e per le pressioni direttamente esercitate dal papa sulla regina Giovanna e sul suo consorte Andrea d'Ungheria (1327-1345).

Quattordici anni dopo finirono comunque giu-



stizzati, tranne Pietro, conte di Vico. Giovanni, conte di Minervino, fu impiccato ai merli del suo castello d'Altamura¹.

Petrarca riferisce che la giornata del 25 novembre era attesa con grande paura in città, poiché da diverso tempo un religioso (si trattava, probabilmente, di Guglielmo, settimo vescovo d'Ischia, deceduto nel 1348) aveva preannunciato che Napoli sarebbe stata distrutta da un terremoto proprio in quel giorno.

L'oggi ultranovantenne canonico ischitano don Camillo D'Ambra, autore di numerosi saggi sulla storia religiosa dell'isola, precisa infatti che: «questo vescovo è rimasto famoso per lo spirito di profezia di cui era dotato».

Il poeta aretino era ospite nel convento di San Lorenzo:

«Non si può pingere con pennello, né scrivere con parole quella, ch'io vidi jeri, (*la lettera a Giovanni Colonna fu scritta il 26 novembre: n.d.a.*) la qual vince ogni stile, cosa unica ed inaudita in tutte l'età del mondo ... Aperta la finestra che guarda verso occidente vidi la luna avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sopra il letto, ma dopo avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore e un terremoto, il quale non solo aperse le finestre, e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dov'io stava. Essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel Chiostro del Monastero, ov'io abito, e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere, se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro ... Sarebbe troppo lunga I storia, s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; ... Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor'io per vedere quello che era, o morire. Dio grande! Quando fu mai udito tal cosa? I marinai decrepiti, dicono che mai fu udita né vista; in mezzo del Porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che, mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia gettati nel Porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le viscere. Né il grido

degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare stesso ... Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galèe ch'erano venute di Cipri, ed aveano passato tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà a sommergere, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'aveano lanciate le ancore al Porto, percotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutt'i marinari. Sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galèe, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardi l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro ... e così di un tanto numero si salvarono i più cattivi ... Questa è l'istoria della giornata di ieri; voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare e ai venti, perché né a voi, né al papa, né a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch'io, come anima terrestre, voglio andare per terra». Sarà il caso di ricordare che, al tempo, la linea di costa era molto più prossima alla basilica San Lorenzo di quanto non lo sia oggi: si trovava, all'incirca, lungo la direttrice dell'attuale via Nuova Marina.

Anche la regina Giovanna, di buon mattino, andò a vedere cosa fosse accaduto al porto proprio quando, mentre constatava che tutto era stato distrutto dalla furia della tempesta, il mare si colorò di bianco come «dell'orrido candore della spuma» e iniziò a ritirarsi. Il retrocedere delle acque rispetto al litorale è un indizio pressoché certo del fatto che, di lì a pochi minuti, arriverà un'onda di maremoto: «mille monti d'onde non nere né azzurre, come sono solite essere nelle altre tempeste ma bianchissime, si vedevano venire dall'isola di Capri a Napoli».

Le onde distrussero anche i porti di Amalfi, Maiori e Minori oltre che, una volta superate le Bocche di Capri, quello di Napoli.

La conferma del potere devastante del fenomeno è confermata dai documenti custoditi a Minori che riportano puntualmente notizie di chiese cittadine, un tempo presenti su spazi diversi da quelli su cui sono state ricostruite sul finire del Trecento: spazi che evidentemente furono ingoiati dal mare².

Petrarca, nella lettera al cardinale Colonna, afferma che il fenomeno non si poteva definire



Il Rievocatore è vicino alla gentile signora Tina e ai figli, nella triste circostanza della scomparsa del comandante

ANGELO BRUNELLI

di Napoli «ma universale, per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico».

Il poeta lascerà la città, profondamente turbato, promettendosi solennemente di non rimettere mai più piede non soltanto a Napoli ma in qualsiasi altro luogo lambito dal mare.

Ma veniamo ora alle ipotesi sulle cause che possono aver determinato lo scatenarsi dello *tsunami*: sono sostanzialmente due.

La prima (la più accreditata) viene illustrata in uno studio dell'università di Pisa e dell'INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia) di quest'anno, pubblicato su *Scientific Reports*, la quale imputa l'evento ad una imponente frana sottomarina avvenuta a Stromboli: un lieve terremoto avrebbe innescato il collasso del fianco nord-occidentale del vulcano, nella zona della "Sciara del Fuoco", provocando l'onda di *tsunami* che si sarebbe propagata fino a Napoli.

Come già accennato, il fenomeno fu particolarmente devastante per tutte le località della Costiera Amalfitana in quanto il treno d'onde, proveniente da 210 km di distanza, procedeva in direzione esattamente perpendicolare a quel litorale.

Spiega Antonella Bertagnini, vulcanologa dell'INGV di Pisa e coautrice dello studio:

«L'identificazione di Stromboli come la sorgente del maremoto è stata possibile grazie a un lavoro interdisciplinare che ha messo in campo competenze vulcanologiche e archeologiche. Era noto che l'isola fosse capace di produrre tsunami di piccola scala (analoghi a quello osservato il 30 dicembre 2002); questo lavoro porta però alla luce, per la prima volta, la capacità del vulcano di produrre, anche in tempi relativamente recenti, tsunami di

scala nettamente superiore e potenzialmente in grado di raggiungere aree costiere anche molto distanti».

Prima di esporre la seconda ipotesi sulle cause che provocarono lo *tsunami* del 1343 è necessario che io fornisca alcune informazioni sulla morfologia delle piane abissali del nostro Mar Tirreno.



Esse sono caratterizzate dalla presenza di numerosi vulcani sottomarini che, nel corso della loro storia geologica, hanno eruttato milioni di metri cubi di lave edificando strutture colossali: i più significativi sono il Vavilov, il Palinuro, il Magnaghi e il Marsili, che andremo ad esaminare nello stesso ordine.

Il Vavilov è ubicato di fronte alla Calabria, 160 km a sud-ovest del golfo di Napoli e porta il nome dello scienziato russo Nikolaj Ivanovič Vavilov (1887-1943). E' un vulcano estinto: la sua origine viene data da 7 a 2 milioni di anni fa.

Scoperto nel 1959 da Victor P. Goncharov questo vulcano sommerso esteso per 33 km in lunghezza e 17 km in larghezza, si eleva per circa 2700 metri dal fondo marino raggiungendo con la sommità la quota di circa 730 metri sotto la superficie del Tirreno.

Stranamente, esiste un'altra montagna sottomarina che porta il nome di Vavilov ed è localizzata nel Mare di Ochotsk il quale si trova racchiuso tra la costa orientale della Siberia, la penisola della Kamčatka e la costa settentrionale dell'isola di Hokkaidō.

Veniamo al Palinuro. Questo complesso vulcanico sottomarino è stato certamente attivo fra 800mila e 300mila anni fa: si sviluppa per circa 75 km ed è formato da otto edifici vulca-



Pretendiamo che la vita debba avere un senso, ma la vita ha il senso che noi stessi siamo disposti ad attribuirle.

Hermann Hesse

nici che sono disposti in direzione est-ovest. La sommità del vulcano maggiore si trova a 70 metri sotto il livello del mare. Una sua eventuale eruzione provocherebbe un maremoto che andrebbe ad investire soprattutto la costa cilentana e in particolare quel tratto che va da Santa Maria di Castellabate a Marina di Camerota.

La sua formazione, come quella degli altri vulcani abissali tirrenici, è legata a una serie di spaccature profonde che hanno messo in comunicazione i magmi subcrostali con il fondale marino.

Il Magnaghi è localizzato nel Tirreno meridionale ed appartenente all'Arco Eoliano.

Ha un'età stimata di tre milioni di anni e si trova 220 km a sud-est di Napoli: si eleva dai 3000 metri del fondo marino ai 1465 metri, per un'altitudine equivalente pari a 1535 metri.

Ed infine c'è il Marsili: il più grande vulcano sottomarino d'Europa, lungo oltre 70 km e largo quasi 30. Si eleva per circa 3000 metri dal fondo marino, raggiungendo con la sommità la quota di 450 metri dal pelo dell'acqua. Si stima che l'età d'inizio della sua attività sia inferiore a 200.000 anni e pertanto è da ritenersi attivo.

È localizzato nel Tirreno meridionale e appartenente anch'esso all'Arco Eoliano: si trova a circa 140 km a nord della Sicilia e a 150 km ad ovest della Calabria.

È potenzialmente pericoloso: una sua eruzione e un successivo collasso dell'edificio vulcanico provocherebbero uno *tsunami* di proporzioni gigantesche.

Scoperto negli anni venti del secolo scorso è stato battezzato in onore dello scienziato italiano Luigi Ferdinando Marsili (1658 - 1730). I fenomeni vulcanici del monte Marsili sono, come detto, tuttora in atto: sui fianchi si stanno

sviluppando numerosi apparati vulcanici satellitari. Nel febbraio 2010 la nave oceanografica Urania, del CNR, ha iniziato una campagna di studi sul vulcano sommerso: una regione significativamente grande della sommità del Marsili è risultata costituita da rocce di bassa densità, fortemente indebolite da fenomeni di alterazione idrotermale; cosa che farebbe prevedere un evento di collasso di grandi dimensioni.

È a questa specifica scoperta che è collegata la seconda ipotesi sulle cause che scatenarono lo *tsunami* del 1343.

Il sismologo Enzo Boschi (1942-2018), già presidente dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, dichiarò:

«La nostra ultima ricerca mostra che il vulcano non è strutturalmente solido, le sue pareti sono fragili, la camera magmatica è di dimensioni considerevoli. Tutto ciò ci dice che il vulcano è attivo e potrebbe entrare in eruzione in qualsiasi momento.

Il cedimento delle pareti muoverebbe milioni di metri cubi di materiale, che sarebbero capaci di generare un'onda di grande potenza. Gli indizi raccolti ora sono precisi, ma non si possono fare previsioni. Il rischio è reale e di difficile valutazione. Quello che serve è un sistema continuo di monitoraggio, per garantire attendibilità.

La caduta rapida di una notevole massa di materiale scatenerebbe un potente *tsunami* che investirebbe le coste della Campania, della Calabria e della Sicilia provocando disastri».

E se fosse stato proprio il Marsili il responsabile di quanto accaduto a Napoli nel novembre del 1343?

¹ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Roma-Bari 1967, p. 65.

² P. Troiano, *Reginna Minori trionfante*, Minori 1985, p. 164 ss.

© Riproduzione riservata



Ama la vita più della sua logica, solo allora ne capirai il senso.

Fjodor Dostoevskij

IL “PALAZZO DELLA SIRENA”

(PALAZZO DONN’ANNA)

di *Ferdinando Ferrajoli*

Dopo* la stupenda insenatura di Mergelina, ove la roccia tufacea della collina di Posillipo scende a strapiombo e si specchia nella serenità di un mare azzurro e profondo, c’è il famoso Palazzo Donn’Anna nel luogo più bello e panoramico del golfo partenopeo.

Questa importante costruzione che si eleva dalle onde come un malinconico ricordo di bellezze, di lusso, di prodigio e di storia, non fu mai finita; non cade, non cadrà, perché la forte brezza del mare ha solidificato i suoi massicci bastioni, tormentati dalle onde, e li ha resi compatti come una pietra dura.

Non conosciamo l’origine della sua costruzione, ma si sa che nella seconda metà del secolo decimoquinto già faceva bella mostra di sé sotto altra veste architettonica ed apparteneva al barone Roberto Bonifacio, un nobile cortigiano di Federico, ultimo aragonese sul trono di Napoli.

L’incantevole villa, posta in tanta bellezza di terra e di mare, che aveva tutta l’area di una di-

mora di fiaba, veniva chiamata “la Sirena”. Però le delizie ed il fascino incantevole di questa meravigliosa dimora fu per i proprietari un cattivo augurio, e difatti quando il re Carlo VIII di Francia occupò il regno di Napoli, dichiarò

ribelle il barone Bonifacio e gli confiscò tutti i beni. Passata al fisco, la villa della “Sirena” fu acquistata dal signor Dorbina, il quale dopo appena un anno di soggiorno se ne morì.

Recatosi in Fiandra il barone Bonifacio per chiedere la grazia a Carlo VIII, allorché fu ammesso alla presenza del sovrano così

disse: «Dall’amore che alla Maestà porto graditissimo, e non dal mio privato interesse, sono mosso a supplicarla umilmente che mi voglia ritornar lo stato, onde da poco tempo son privo; perciò che provandosi quello ricaduto ora al fisco, ed essendo di così mal augurio che ne son prestamente morti due possessori, temo assai, il che cessi Dio, non pregiudichi alla Maestà vostra imperiale».

A queste giocose parole sorrise il sovrano e su-



Carl Jungheim, *Palazzo Donn’Anna*



Donn'Anna Carafa

bito comandò che per venticinquemila ducati fossero resi al Bonifacio i beni perduti. Ma non appena ritornato in possesso della "Sirena", non passò molto tempo che gli morirono i suoi tre figli.

Nel 1571 la "Sirena" fu acquistata da Gianfrancesco Rava-schieri, nobile e ricco gentiluomo genovese, che dopo un certo tempo la vendette per ottomila scudi a Luigi Carafa, secondo principe di Stignano. Costui attirò sulla sua stirpe i malefici influssi della "Sirena": infatti non passarono molti lustri, che di questa prolifica prosapia sopravvisse solo Anna, figlia ed erede ricchissima del terzo principe di Stignano, colei che farà cambiare il nome alla famosa villa della "Sirena".

Questa bionda ed altera fanciulla, che venne chiesta in sposa dai più potenti principi italiani e stranieri, fra i quali il fratello del granduca dei Medici di Firenze, il nipote del papa Urbano VIII, Taddeo Barberini, il principe di Polonia che poi salì al trono, nel 1636 sposava il viceré di Napoli don Ramiro Filippo Gusman duca di Medina della Torre.

I due potenti signori del regno di Napoli amavano villeggiare nell'antico palazzo di Posillipo e Benedetto Croce ne *I teatri di Napoli* scrive che nel settembre del 1639 «si stava allegramente e si erano fatte nuove commedie e festini con conviti di dame»; nel novembre erano ritornati a Palazzo «e per essere la signora vicereale entrata lunedì sera nello anno trentatré si fece in Palazzo un bellissimo festino, dove intervenne quantità di dame e vi fu rappresentata una nuova commedia dai comici spagnoli, che riuscì egregiamente con l'intermezzi italiani».

Il viceré dovette trovare angusta la villa della "Sirena" per i loro fastosi ricevimenti, perché nel 1642 decisero di elevare al suo posto un grandioso e monumentale palazzo e affidarono i lavori ad un geniale architetto, il cavaliere Cosimo Fanzaga, il quale aveva già elevato a Napoli opere di gran pregio architettonico, quali il chiostro della Certosa di San Martino e le chiese di San Ferdinando, della Speranzella, dell'Ascensione a Chiaia e la Cappella di Palazzo reale. Egli architettò il meraviglioso palazzo a forma quadrata avendo gli angoli smussati a tre lati sul mare, mentre il quarto a settentrione si addossava alla collina. La magnifica opera, esuberante di logge, di portici, di balconi, di terrazze e di giardini pensili, ove ombre e luci fantasiose si specchiano sulle onde turchesi del mare di Posillipo, era l'espressione più tipica dell'arte fanzaghiana. Il valente artista aveva saputo infondere al palazzo di Posillipo quella vivacità di forme e di colori, tutte pervase di romana grandiosità, che tanto animavano l'architettura del Seicento napoletano.

L'opera grandiosa che si eleva da uno scoglio per tre parti, doveva essere adorna di statue colossali, collocate nelle nicchie ricavate nei diversi piani fra le arcate dei loggiati; come pare, l'artista allacciò il palazzo con la rada di Mergellina mediante una strada e creò diversi ingressi nelle facciate, in modo che le acque del mare, invadendo i cortili coperti, dovevano lambire i magnifici scaloni marmorei che conducevano nelle duecento sale e saloni, compreso un teatro, che si allineavano nel monumentale edificio, di modo che durante le feste ed i conviti gli invitati potevano accedere nella sfarzosa dimora vicereale anche dal mare. Dopo due anni di continuo lavoro, durante i quali lavorarono quattrocento operai perché si potesse portare a termine al più presto questo grandioso palazzo, che ormai già aveva preso il nome dell'altera padrona: Donn'Anna, il destino malefico che inveiva contro i possessori della "Sirena" di Posillipo emanò i suoi malefici poteri sulla coppia felice del viceré e della viceregina.

Ecco che il 7 maggio 1644 il duca di Medina



Il Duca di Medina de las Torres

scia-va la moglie nella sua villa di Pietrabianca a Portici, affetta da una grave malattia che il 24 ottobre del 1645 la portò alla tomba.

I lavori al palazzo Donn'Anna furono sospesi e con il trascorrere degli anni l'edificio restò in completo abbandono, anche perché il duca di Medina e i suoi tre figli vivevano in Spagna e nulla fecero per conservare quel magnifico e sontuoso palazzo. Forse dovettero pensare alla

de las Torres viene chiamato improvvisamente in Spagna dal suo imperatore Filippo IV ed è sostituito dal nuovo viceré, l'ammiraglio di Castiglia.

Nel partire, il duca lascia-

maledizione della "Sirena" di Posillipo. E questa maledizione non si arrestò finché non fu completa la sua vendetta; infatti non passò molto tempo, che morirono l'una dopo l'altro i tre figli di colei che aveva osato abbattere l'antica villa della "Sirena" sostituendola con un altro palazzo al quale aveva dato il suo nome.

La fantasia popolare, ingannata forse dalla somiglianza del nome, attribuì questo grandioso e incompiuto edificio alla leggiadra, lasciva e crudele regina Giovanna II d'Angiò, che amò con passione spudorata i cavalieri più impensati e prestanti della sua corte e – secondo quanto dice una leggenda – non disdegnò l'amplesso di un bello, vigoroso e giovane popolano di Santa Lucia, di nome Beppe, passando con lui tre giorni e tre notti in orge continue nel famoso soggiorno di Posillipo; e quando fu stanca di lui lo fece morire miseramente in uno dei tanti trabocchetti del famoso palazzo.

* Da un manoscritto inedito rinvenuto nella biblioteca dell'autore.

© Riproduzione riservata



La COLLEZIONE PERUZZI, *in progress* dal 1980, ha sede a Tarquinia e consta oggi di oltre duecento opere seriali di arte italiana contemporanea (stampe originali e multipli) di artisti di livello internazionale, rappresentativi di movimenti che possono competere con le avanguardie internazionali dalla seconda metà del Novecento: fra i tanti, Burri, Fontana, Baj, Consagra, Arnaldo Pomodoro, Munari, Boetti, Kounellis, Merz, Pistoletto, Beecroft, Cattelan. Alla collezione, di proprietà di privati, si sono aggiunte una sezione di video arte e una dedicata al rapporto tra arte e scuola primaria; vi è annessa, inoltre, una biblioteca specializzata in arte moderna e contemporanea. La visita è possibile su appuntamento, da fissare collegandosi al sito www.collezioneperuzzi.it.

DIOMEDE V E GIUSEPPE CARAFA

di Elio Notarbartolo

Due classici baroni seicenteschi soverchiatore, protettori di delinquenti, e arroganti: il primo era duca di Maddaloni e conte di Cerreto, detto “Mostaccio”; il secondo era suo fratello.

Ricchi e arroganti, avevano litigato anche con il cardinale Filomarino a proposito del busto di S. Gennaro e della processione che lo portava in giro per Napoli.

Vescovo e buono, anche Filomarino aveva i suoi bravi modi: i nobili di Capuana avevano fermato la processione di S. Gennaro e gli volevano leggere una protesta, ma il cardinale strappò il foglio di carta che conteneva la protesta. I nobili lo presero a male parole e Giuseppe Carafa gli dette anche un calcio.

Ma erano tempi cattivi per i nobili. Diomede e

il fratello erano stati già chiusi in Castel dell’Ovo per ordine del Viceré a causa di ribalderie perpetrate per proteggere certi bravacci e, quando scoppiò la rivoluzione di Masaniello, Diomede mandò a dire che sarebbe stato in grado di fermare i tumulti.

Fu allora mandato in piazza Mercato col principe di Montesarchio per calmare il popolo: il popolo voleva la conferma del privilegio che Carlo V di Spagna aveva dato, negli anni precedenti, alla città di Napoli.

Diomede, il giorno dopo, tornò con un documento falso. Masaniello lo costrinse allora a scendere da cavallo e lo prese a schiaffi, memore anche del trattamento ricevuto un giorno che aveva portato del pesce a casa sua. Tra parentesi Diomede si faceva servire da artigiani



L’arcivescovo metropolitano di Napoli, cardinale Crescenzo Sepe, ha annunciato il conferimento dell’incarico di rettore del Seminario maggiore di Napoli al sacerdote procidano MICHELE AUTUORO, già direttore dell’Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, nonché della Fondazione “Missio”, e attualmente parroco di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone. *Il Rievocatore* si complimenta con don Michele, per la prestigiosa nomina attribuitagli, e formula cordiali auguri di buon lavoro.

e commercianti e, come il più basso camorrista, non pagava mai nessuno.

«Questo ad un par mio?» così reagì Diomede.

«Questo e peggio» replicò Masaniello che lo imprigionò.

Diomede rischiò l'impiccagione ma alcuni amici riuscirono a farlo fuggire. Prima di fuggire, Diomede ordinò di far saltare la chiesa del Carmine quando

fosse piena di popolino per attentare a Masaniello, ma la congiura andò a vuoto come i 4 colpi di archibugio che furono sparati contro Masaniello.

A questo punto, i popolani andarono alla caccia dei Carafa e riconobbero Giuseppe che si era travestito da frate: lo trascinarono nella piazza del Cerriglio dove, in estremo conato di orgoglio, disse: «Come vi permettete? Io sono don Giuseppe Carafa!» Uno dei presenti gli ri-

spose: «Ed io sono Aniello il beccai» e lo scannò.



Micco Spadaro, *L'uccisione di don Giuseppe Carafa*

Fu decapitato. Il corpo fu abbandonato in Rua Catalana, mentre la testa, in cima ad una lancia, con un cartello che a m m o n i v a : «Questo è don Peppe Carafa, ribelle della patria e traditore del fedelissimo popolo», fu portata a piazza Mercato da Masaniello che

le strappò i peli dei baffi, i famosi “mostacci” di cui andavano gloriosi i due fratelli Carafa.

I popolo andò poi alla caccia dei beni dei Carafa che erano stati nascosti solo in parte nei due palazzi Maddaloni: la maggior parte era nascosta nei monasteri maschili e femminili di Napoli: fu tutto recuperato e tolto ai Carafa. Pare che i beni ammontassero ad oltre 500.000 scudi.

© Riproduzione riservata



Nella ricorrenza del 150° anniversario della morte della poetessa del Risorgimento italiano LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI (Napoli 1821 - Firenze 1869), consorte del celebre politico e internazionalista Pasquale Stanislao Mancini, mercoledì 17 luglio, nel corso di una cerimonia commemorativa nel Quadrato delle Personalità illustri nel Cimitero di Poggioreale, sono state deposte sulla tomba corone offerte dal Comune di Napoli e dal comitato organizzatore delle celebrazioni.

LA COLONNA INFAME

ovvero: l'oscena gogna

di Mimmo Piscopo

La colonnina di marmo dalle modeste dimensioni su una base quadrata di porfido, sin dal giugno 1545, concepita da mente distorta per mortificare l'umana debolezza quando essa si rendeva colpevole di fallimento, si rese macabramente celebre come "colonna infame".

Il malcapitato veniva messo a contatto con tale strumento di derisione, con il sedere nudo esposto alla malsana ironia del popolino che insultava e beffeggiava con gesti materiali, sputi e frustate, obbligando, altresì, oltre alla oscena esibizione, a pronunciare ad alta voce, colpe di insolvenze o di atti debitori, con la confisca dei beni a favore del creditore, oltre a pesanti pene pecuniarie.

La recidiva comportava l'inasprimento delle

pene, perfino con la impiccagione comminata dalla Gran Corte della Vicaria, davanti al Castello di Giustizia Capuana, obbligando pure la macabra esposizione pubblica dell'impiccato, per giorni, quale monito agli insolventi.

La dominazione spagnola, istitutrice di siffatta efferatezza, indusse il 17 aprile 1546 il viceré don Pedro de Toledo, dalla sua dimora della Torre a Pozzuoli, ad emanare un editto per l'abolizione, ritenendo non proporzionata al reato la pena, incisa in latino su una targa apposta alla base della stessa colonna.

Il popolo, recependo l'esiguità della pena e della relativa impunità, rendendosi colpevole in modo abnorme di ripetute insolvenze, indusse il viceré don Pedro Giron, su imposizione di Carlo V il 23 marzo 1585, a



Il 12 luglio scorso, nella chiesa di Santa Lucia a Mare, è stato celebrato il matrimonio di ARISTOTELE AEBLI ed ELENA SMALTINO. Al rito ha fatto seguito un ricevimento al ristorante "Le Arcate". *Il Rievocatore* porge i propri cordiali auguri agli sposi e, particolarmente, al padre di Elena, prof. Francesco Smaltino, illustre Maestro della radiologia.



ripristinare la prammatica che riproponeva dure sanzioni e pene severe che, tra l'altro, comportava di nuovo l'onta della colonna, senza distinzione di sesso o di età.

Cesare Beccaria (1738-1794), giuriconsulto e scrittore politico, dalla sua Milano, diede

notevole contributo per l'abolizione di questa pratica con l'opera *Dei delitti e delle pene*, che stampata a Livorno nel 1764 e fatta pubblicare anche in Europa in diverse lingue, costituì la base della moderna legislazione penale. E sempre a Milano, altro personaggio che contribuì a tale abolizione fu Alessandro Manzoni (1785-1873), che nella *Storia della colonna infame*, in appendice ai *Promessi Sposi*, additava i giudici che condannavano alla colonna di quella città, avente altra funzione, i presunti untori della peste.

Tra periodi alterni di ripristini ed abolizioni, il

30 marzo 1666, il Cardinale Pasquale d'Aragona, per il perpetuarsi di fraudolenze ed illegalità, istituì di nuovo l'ergastolo e la pena di morte, con unanime disapprovazione del popolo napoletano, in uno dei periodi più bui della dominazione spagnola.

Nel 1778, Carlo di Borbone, constatata la disumana sofferenza, ne promulgò l'abolizione con decreto reale il cui retaggio storico darebbe l'apertura di uno specifico capitolo riguardante proprio la "Storia della Vicaria" con le sue efferatezze.

Questa disumana, alterna pratica diede spunto a macabre facezie e detti popolari riportati dallo Sgruttendio, Zito, D'Auria ed altri, fino a quando, quale macabro trofeo dei governanti, la colonna rimase alla Vicaria, testimone storico, fino al 1860, rimossa e fatta scomparire nei depositi comunali di Castelcapuano.

Abbandonata nel meritato oblio, fu posta poco dopo, quale monito alla inalienabile testimonianza di libertà violate, presso l'androne delle carrozze al Museo di S. Martino, dove tuttora è immortalata da turisti e visitatori, in evidente contrasto del passato dolore, al mistico luogo di pace.

© Riproduzione riservata



L'Ente culturale "Schola Cantorum San Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti" di San Lorenzello, che si è assunto, da ben 35 anni, il compito della salvaguardia della cultura laurentina, ha proposto, la sera dell'11 agosto scorso, nel cortile del Palazzo Massone, la popolare "CANZONE DI ZEZA", che allietava, in un passato sempre meno recente, il Carnevale del piccolo centro dell'Alta Valle Telesina.

Sotto la regia di Lucia Cassella, hanno impersonato le figure dei quattro protagonisti Luigi Botte (Zeza), Giuseppe Festa Lavorgna (Vicenzella), Pio Bove (Pulcinella) e Alfonso Guarino (don Nicola), affiancati da Lorenzo Masotta (il prete) e Antonio Lavorgna (il carabiniere). La rappresentazione è stata preceduta dalla messa in scena della farsa di Peppino De Filippo, "Cupido scherza e spazza".

LO SCETTRO DEL REGNO TRA FERDINANDO E MARIA CAROLINA

di Orazio Dente Gattola

A succedere a Carlo III, divenuto Re di Spagna, fu Ferdinando, il terzogenito dei maschi dello stesso Carlo e di Maria Carolina che assunse i titoli di Ferdinando IV, poi II e, da ultimo, di Ferdinando I. Era nato il 12 gennaio 1751 e sedette sul trono per 65 anni, metà del tempo dell'intera dinastia borbonica. Non era il primogenito dei figli maschi della coppia regale ma il terzogenito. Allorché, infatti, nel 1759 il padre ascese sul trono spagnolo assumendo il nome di Carlo III e lasciò Napoli portando con sé come erede del trono di Spagna il secondogenito dei maschi Carlo Antonio, la corona passò a Ferdinando essendo stato in sostanza il primo dei maschi, Filippo, privato di ogni diritto per la sua manifesta imbecillità.

Le fonti lo descrivono come un bell'uomo caratterizzato da una figura slanciata e dalla corporatura gagliarda e un viso sul quale spiccava un lungo naso che gli valse il soprannome di "Re Nasone". Aveva una voce cavernosa e sovente esplodeva in risate omeriche. Era debole di carattere ed era pieno di contraddizioni e di umore mutevole. Era fondamentalmente buono ed era benvoluto dal popolo per i suoi tratti cordiali. Egli fu noto per le sue intemperanze anche come "Re Lazzarone". Si può ben dire che il rispetto dell'etichetta e delle



regole della buona educazione non era certamente il suo forte. Arrendevole e, al tempo stesso, testardo per il suo carattere debole e facilmente influenzabile; vile e temerario al tempo stesso, incline alla franchezza ma, anche, all'ipocrisia più sottile. Era interamente dominato dalla moglie Maria Carolina donna dal carattere forte ed autoritaria, figlia dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa ed era intransigente sul rispetto delle forme ma anche incline alla trivialità e alla condotta di vita più volgari, il che ne faceva l'idolo del basso popolo. Tanto per dirne una non era raro trovarlo sulla riva del mare intento a vendere il pesce da lui stesso pescato.

Era uomo di scarsa cultura e preparazione incline più alle cose dei campi che a quelle dello Stato, religioso fino alla bigotteria, dedito ai piaceri più triviali e volgari, non alieno dal correre dietro alle donne aristocratiche o popolane che fossero.

Tutte queste doti negative gli derivavano dall'essere stato affidato nella fanciullezza alle cure del principe di Sannicandro che ne avrebbe dovuto curare la preparazione e la formazione al compito di Re. Purtroppo il Principe era egli stesso un uomo incolto e bigotto per cui si può ben dire che quella di Carlo III fu una scelta quanto mai sbagliata ed infelice.

Il risultato dell'educazione impartita dal Sannicandro, *magna pars* del consiglio di reggenza, fu di fare del giovanissimo Ferdinando un pessimo uomo di stato, che giustificò ampiamente il giudizio negativo che se ne dette sin dagli albori del suo regno che solo in parte i suoi biografi moderni hanno potuto riscattare. Il giudizio su Ferdinando come uomo e come re e come uomo rimane purtroppo sostanzialmente negativo.

Pavido e imbecille com'era, fu facile preda dei timori destati dai fatti di Francia e fu dominato interamente dalla moglie Maria Carolina, che ai generali timori destati dalla Rivoluzione francese aggiungeva il fatto di essere sorella e cognata dei reali di Francia. Del resto l'intera vita coniugale della coppia fu caratterizzata dal prevalere della personalità di Maria Carolina. Abbiamo detto che al Principe di Sannicandro furono dovute tutte le caratteristiche negative della personalità di Ferdinando, avendolo costantemente incoraggiato a sfuggire alle conseguenze delle sue scelte di vita e di governo. Il Principe, uomo dallo spessore umano e culturale praticamente nulli, rese il suo giovane allievo più esperto del governo dei campi più che di quello dello Stato: a lui si devono tutte le caratteristiche negative della sua personalità, non ultimo il netto predominio di Maria Carolina sul coniuge.

Fu Bernardo Tanucci, prima componente del Consiglio di Reggenza e poi ministro, a cercare di mitigare l'influenza negativa dell'azione del Sannicandro ma con scarsi risultati sul piano dell'educazione, essendo l'altro estremamente geloso delle sue prerogative e dei suoi poteri. Il Tanucci, che riceveva settimanalmente dalla Spagna da Carlo III istruzioni, impostò una politica di gestione della cosa pubblica che, almeno nei primi tempi, non fu avara di risultati.

Il 12 gennaio 1767 Ferdinando, ormai sedicenne, divenne maggiorenne e quindi Re a pieno titolo e uscì dalla tutela del Sannicandro ma, purtroppo, il danno era ormai già fatto.

In quell'anno Ferdinando avrebbe dovuto impalmare la Granduchessa austriaca Maria Giuseppa, ma la giovane promessa sposa morì per

il vaiolo che all'epoca mieteva molte vittime. Il sovrano napoletano in una lettera all'Imperatrice si disse «affezionato alla famiglia» e chiese quindi in sposa Maria Carolina, la sorella minore della defunta. Le nozze ebbero luogo per procura e il 22 maggio 1768 la giovane sposa fece il suo ingresso a Napoli in un clima di grande festa. Maria Carolina era bella e piena di vita e portò una ventata di vita nuova in una corte piuttosto grigia che sino a quel momento sentiva la mancanza di un'impronta giovanile. Tra le notizie sulla sua vita figura l'iscrizione alla Massoneria alla quale si era già avvicinata nella sua giovinezza viennese.

Sulla scorta di quanto già avvenuto in altri paesi, tra i quali la Spagna di Carlo III, fu abolita la Compagnia di Gesù e furono aboliti numerosi conventi. I beni del clero furono incamerati dallo Stato.

Con il nuovo regno si ebbe una generale ripresa del commercio e furono intraprese numerose opere pubbliche, si impose l'obbligo della motivazione delle sentenze la cui mancanza sono a quel momento era stata causa di abusi di ogni genere così come si pose mano ad un'ampia riforma della giustizia. Venne istituita la colonia di San Leucio. Furono realizzati due nuovi teatri, il Fondo (oggi Mercadante) e il San Ferdinando. Nuovo impulso ebbe la vita culturale.

Questa vita cominciò però a perdere colpi con la caduta del Tanucci, l'ispiratore di tante riforme, avvenuta nel 1776 per volontà di Maria Carolina, sempre più insofferente del ministro che era stato voluto in effetti dal suocero Carlo III. L'involuzione della vita politica del Regno fu accelerata dalla venuta dalla Toscana di Giovanni Acton, un ufficiale di marina che avrebbe dovuto riorganizzare la marina reale. Ben presto, però, egli divenne un ministro molto potente che visse e operò in unità di intenti con Maria Carolina non più frenata dal buon governo tanucciano. Invano Carlo III ingiunse al figlio di liberarsi di un uomo che egli riteneva infido e perciò pericoloso, tanto più che la voce pubblica lo diceva amante della moglie. Il nuovo corso si consolidò rapidamente e portò, tra l'altro, a nuove alleanze con l'avvicina-

mento all'Austria e all'Inghilterra, e a nuove riforme o, meglio, ad una controriforma di quanto aveva fatto il Tanucci. Il colpo di grazia venne con la Rivoluzione francese, nel 1793, con la morte sulla ghigliottina di Luigi XVI e Maria Antonietta rispettivamente cognato e sorella di Maria Carolina che divenne col marito sospettosa di ogni cosa che suonasse progresso e libertà. In realtà Maria Carolina accecata dall'odio in unisono con l'Acton divenne lei il vero Re di Napoli inaugurando una politica che diede vita ad un vero e proprio stato di polizia. Spese folli per l'esercito del quale assurdamente non si curò affatto l'addestramento.

Ferdinando, debole com'era di carattere, fu sempre di più esautorato dal governo dello Stato dominato sempre maggiormente dalla coppia Maria Carolina-Acton e si limitò a sfogare nel suo diario l'andamento delle vicende del suo *ménage* familiare. La politica di repressione inaugurata dalla Regina trovò nel 1794 le sue prime vittime in Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliano e Vincenzo Galiani.

La politica estera portò a nuovi patti con l'Austria e l'Inghilterra ma al tempo fu caratterizzata da un ambiguo rapporto con la Francia.

Quando nel 1798 i Francesi invasero lo Stato della Chiesa, a Napoli ci si sentì direttamente minacciati e il 22 novembre 1798 l'esercito napoletano comandato dal generale austriaco Mack entrò a sua volta nello Stato Pontificio avendo nelle sue file il Re in persona. La campagna in breve portò ad una vergognosa fuga dinanzi all'incalzare delle truppe francesi entrate a loro volta nel territorio napoletano e all'imbarco per la Sicilia a bordo della flotta inglese. L'esilio fu non solo breve ma anche piacevole per le feste e le cacce che lo caratterizzarono, sinché le bande del Cardinale Ruffo non ebbero travolto l'effimera repubblica napoletana. Il ritorno sul trono napoletano fu caratterizzato da una grave crisi finanziaria e dalla presenza di truppe austriache in virtù del trattato di Firenze del 1801. Il governo napoletano fu caratterizzato dalla doppiezza avendo stipulato nel settembre 1805 un trattato con Napoleone, e appena un mese dopo ci si impegnò ad entrare in guerra al fianco di una coali-

zione russa, austriaca e inglese in virtù della quale un corpo di spedizione misto sbarcò a Napoli, destando la più che legittima reazione napoleonica che portò ad un nuovo esilio in Sicilia dove i Borbone si mantennero sino al 1815 sotto la protezione inglese. Stavolta, però, il ritorno sul trono riguardò il solo Ferdinando ora divenuto primo ma non Maria Carolina che l'anno precedente, morto nel 1811 l'Acton, era stata allontanata dal Bentinck, il vero sovrano, ed era stata allontanata dall'isola per i suoi continui ed infelici intrighi, per andare a morire vittima di un'apoplezia in uno sperduto castello austriaco dopo poco.

A fianco del Re vi era ora la nuova moglie da lui sposata "per scrupolo di coscienza" appena due mesi dopo la morte della prima moglie. Si trattava di Lucia Migliaccio dodicesima duchessa di Floridia, vedova del Principe di Partanna, che gli fu moglie fedele ed affettuosa che non gli creò problemi di sorta tenendosi lontana dalla vita pubblica e dal governo dello stato.

Con il definitivo ritorno dalla Sicilia si iniziò la seconda parte del lungo regno di Ferdinando I, il cui evento culminante furono i moti carbonari che si estesero sino alle province più lontane del reame. Il sovrano, vistosi perduto non poté non concedere la Carta costituzionale e poi, fintosi malato (il coraggio non era mai stato il suo forte), nominò suo vicario il principe ereditario Francesco che gli subentrerà alla sua morte il 5 Gennaio 1825.

I sovrani della Santa Alleanza, informati dall'ambasciatore a Vienna Alvaro Ruffo convocarono Ferdinando I a Lubiana, dove si recò dopo aver giurato al Parlamento che avrebbe mantenuto la Costituzione appena concessa ma che si affrettò a revocare non curandosi del giuramento fatto e facendo ritorno a Napoli tra grandi feste e scortato dalle truppe austriache che poi rimasero nel Regno ristabilendo il governo assoluto.

Ironia della sorte alcuni anno dopo nella notte sul 5 gennaio 1825 egli si spense per un colpo apoplettico come era accaduto a Maria Carolina.

MARIE SOPHIE VOLA SU CAPODICHINO

di Antonio La Gala

Come tutti sappiamo l'aeroporto di Capodichino è sorto come "trasformazione", *in loco*, di una preesistente struttura, un "Campo di Marte", che Gioacchino Murat realizzò nel vasto terreno allora del tutto periferico situato sul colle di Capodichino, un'area da destinare a campo militare. Per raggiungere il Campo di Marte, Murat creò un'alternativa alla tortuosa ed erta Calata di Capodichino, un'importante e comoda via *ex novo*, la "strada del Campo".

Il Campo di Marte, nei primissimi anni di vita, e mentre si stava ancora costruendo la "strada nuova" per raggiungerlo, fu teatro degli altrettanti primissimi voli dell'uomo. Anzi, in questo caso, delle donne.

Ciò avvenne con il primo mezzo con cui l'uomo riuscì

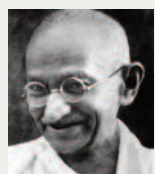
ad alzarsi nell'atmosfera, un aerostato, un pallone che contiene gas più leggero dell'aria, che può sostenersi grazie alla spinta che riceve dall'aria; ad esso è sospesa una navicella che

ospita gli "aeronauti". Il primo aerostato fu una mongolfiera che salì nei cieli di Versailles nel settembre 1783. I dirigibili, comparsi più tardi, sfruttavano lo stesso principio.

Il 16 febbraio 1812 dalla spianata del Campo di Marte di Capodichino, partì quello che possiamo considerare un volo, il primo volo, "partito" *ante litteram* da Capodichino: la francese Marie Sophie Blanchard, una donna di aspetto minuto, "decollò" per una manifestazione con il suo pallone aerostatico, tra lo stupore di migliaia di persone. Da Capodichino decollava la prima "donna pilota". Ed è probabilmente proprio per ricordare questo avvenimento che una delle strade dalle parti dello scalo aereo, oggi si chiama "via della Mongolfiera".



Marie Sophie Blanchard era "figlia d'arte": suo padre già alcuni anni prima aveva attraversato la Manica in pallone per recapitare la prima "posta aerea".



Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo.

Gandhi

Nel 1804 sposò Jean-Pierre Blanchard, che si esibiva con una mongolfiera a cui aveva appor-
tato alcune sue modifiche. Per superare soprag-
giunti problemi finanziari, Sophie decise di
volare anche lei e prese ad ac-
compagnare il marito nelle
sue esibizioni.

Quando il marito morì per una
crisi cardiaca durante un volo
con il suo aerostato, Sophie
continuò i voli da sola, specia-
lizzandosi nei voli notturni.
Sperimentò anche paracaduti,
lanciando bambole dalla mon-
golfiera.

Le sue esibizioni erano spet-
tacolari, anche perché si con-
cludevano con il lancio di
fuochi d'artificio. Diventa-
rono celebri i suoi spettacoli a
Parigi, a cui accorrevano nu-
merosissimi i parigini, curiosi di vedere una
donna che "volava", per l'epoca evento asso-
lutamente straordinario sotto ogni aspetto.

Era una fanatica della mongolfiera. Preferiva
il pallone per spostarsi, piuttosto che viaggiare
con mezzi tradizionali, e talvolta dormiva nella
"cesta" del pallone, sollevata dal suolo, rannic-
chiata in una coperta.

Divenne beniamina di Napoleone (era denomi-
nata "l'Angelo di Bonaparte"), che esigeva la
sua presenza con pallone, ad ogni importante

manifestazione e a tutte le feste che si tenevano
a Versailles.

Nel 1810 fece un'ascensione in occasione delle
sue nozze con Maria Luisa d'Asburgo-Lorena
e l'anno successivo su Milano
per la Festa dell'Imperatore, e
su Parigi per lanciare le parte-
cipazioni, quando nacque il
figlio imperiale.

Restò benivolata anche dopo
la caduta di Napoleone e il
Congresso di Vienna: Luigi
XVIII la nominò addirittura
"aeronauta della Restaura-
zione".

Interessante il suo rapporto
con l'Italia: nel 1811 volò da
Roma a Napoli, salendo a più
di 3.600 metri d'altezza; nel
1812, come abbiamo già
detto, si alzò dal Campo di

Marte di Napoli; nel 1817 attraversò le Alpi,
rischiando di morire in un atterraggio di for-
tuna in un terreno allagato.

Collezionò 67 voli, ma nel 1819, a Parigi,
l'ascesa le fu fatale. Il sei luglio di quell'anno
volava sui giardini di Rue Tivoli intenzionata
a realizzare dal cielo uno spettacolo pirotec-
nico, ma i fuochi d'artificio incendiarono il suo
pallone che cadde sul tetto di una casa, sbal-
zando mortalmente Marie Sophie sulla strada.

© Riproduzione riservata



Il consueto incontro estivo procidano dell'ISSM.-CNR. su temi di storia del Mediterraneo, svoltosi il 2 agosto scorso nella chiesa di S. Maria della Pietà dei Marinari, è stato dedicato a "PROCIDA NEL CANALE DI SUEZ". I lavori, coordinati da Paola Avallone, dopo i saluti del parroco don Giovanni Costagliola, del sindaco Dino Ambrosino, degli assessori Nico Granito e Antonio Carannante, della dirigente scolastica Maria Saletta Longobardo e del direttore del museo civico Nicola Scotto di Carlo, hanno visto impegnati come relatori la prof. Rosa Maria Delli Quadri, la dr. Raffaella Salvemini – che ha anche organizzato la manifestazione –, il prof. Berardino Buonocore, la prof. Francesca Borgogna e il dr. Pasquale Lubrano Lavadera. Inoltre, la pianista Maria Grazia Ritrovato e la danzatrice Marta Siniscalchi hanno dato vita a un intermezzo musicale, sulle note dell'*Aida* di Giuseppe Verdi.

LA DONNA NELLA LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA. 2

di Guido Belmonte

8.- Olga Ossani, figlia di Carlo e di Maria Paradisi, aveva vissuto da bambina, a Roma, l'orrenda esperienza del carcere in cui i genitori erano stati reclusi per aver manifestato idee rivoluzionarie. Trasferitasi con la famiglia a Napoli, ebbe modo di studiare, rivelando presto uno sviluppato talento di giornalista. Cominciò a scrivere per testate locali (l'*Occhialetto*, il *Corriere del Mattino*) occupandosi in prevalenza, con ironia ed eleganza, di cronache cit-



tadine. Passò poi alla stesura di brevi novelle (*Ore tristi*, *Favoleggiando*) che la resero nota oltre i confini di Napoli, consentendole di collaborare a periodici d'ampio respiro, come la *Cronaca bizantina*, e accedere ai più elevati salotti mondani. Tale ascesa le fu peraltro favorita da un'ostentata sua indipendenza da pregiudizi sociali al tempo diffusi e ancor più

dall'originalissima sua bellezza (a vent'anni aveva i capelli bianchi). Firmava gli scritti con pseudonimi, il più famoso dei quali fu "Febea". Nel 1884, scoppiato a Napoli il colera, venne in soccorso degli ammalati meritando un riconoscimento per il coraggio dimostrato. Coraggio e saggezza manifestò pure, quand'era ancor giovane, con l'incamminare la propria vita sentimentale su un più ordinato percorso. Nel 1882, senza essere sposata, era stata resa madre d'un bambino da un letterato e politico napoletano più anziano di lei, del cui nome non si conosce che l'iniziale. La storia d'amore che pochi anni dopo ebbe con D'Annunzio può ricostruirsi dalla rappresentazione che questi ne fece nel romanzo *Il piacere*, dove la figura della Ossani è quella di Elena Muti. Tale relazione ebbe termine nel marzo 1885, quando la Ossani decise di sposare Luigi Lodi, collega al *Capitan Fracassa*, dando vita con lui al nuovo periodico *Don Chisciotte della Manica*: dalle cui pagine la Ossani lanciò nuove sfide sulla questione femminile rivendicando alla donna i diritti al voto, alla ricerca della paternità, allo studio, al libero accesso alle professioni, alla parità delle condizioni di lavoro, al divorzio. Ebbe amicizia con Maria Montessori, assieme alla quale fu a Londra, nel 1899, delegata italiana al Congresso internazionale delle donne. Con l'avvento del nuovo secolo la notorietà dei coniugi Lodi andò progressivamente declinando. Morirono ambedue nel 1933 a Roma: "Febea" pochi giorni prima del marito.

9.- Enrichetta Capecelatro Carafa era nata a

Torino nel 1863 da una nobile famiglia napoletana. Trasferitasi a Firenze, aveva studiato letteratura con Giambattista Giuliani, uno dei maggiori dantisti dell'800. Sposò a Napoli, nel 1885, Riccardo Carafa conte di Ruvo e duca di Andria, divenuto nel 1904 senatore del regno. Chiamata nel 1892 a far parte dell'Accademia pontaniana, morì nella città partenopea il 5 marzo 1941.

Donna di raffinata cultura, cominciò dall'età di sedici anni a comporre poesie, raccolte in più pubblicazioni tutte conosciute come *Rime* (1889, 1892, 1897). Vasta è la serie dei ro-



manzi da lei scritti, alcuni direttamente in francese (*Miettes*, *Les contes de la duchesse*, 1906). Fu *Rovine di stelle* il romanzo che raccolse maggior successo (1928). A lei si devono infine traduzioni, presentate con lo pseudonimo "Duchessa d'Andria", di opere d'autori russi: su una delle quali (*Guerra e pace* di Tolstoj) s'era particolarmente soffermata in un suo scritto del 1925. In quello stesso anno aveva fissato la sua attenzione su Federico G. Nietzsche (*Spigolature nietzschiane*).

10.- Annie Vivanti (meglio Emilia Vivanti, detta Annie) può dirsi scrittrice e poetessa italiana per esser nata da Anselmo Vivanti, pa-

trioti mantovano d'antico ceppo ebraico, e dalla scrittrice tedesca Anna Lindau. Nacque il 7 aprile 1866 nel sobborgo londinese di Norwood dove il padre, seguace degli ideali mazziniani, s'era rifugiato dopo i moti di Mantova del 1851; e visse la sua vita tra Italia, Inghilterra, Svizzera e Stati Uniti d'America: ciò che può dar ragione del carattere cosmopolita ed eccentrico della sua educazione. Esordì nel mondo letterario, dopo esperienze stravaganti come artista di teatro, nel 1890 con una raccolta poetica, *Lirica*, al cui successo giovò certamente la prefazione scrittane dal Carducci: verso il quale la Vivanti nutrì sentimenti d'affetto che durarono fino alla morte del poeta (1907) e talvolta ne mitigarono l'austerità. La fioritura letteraria della Vivanti in Italia, avviata rigogliosa con *Lirica* e col suo primo romanzo, *Marion artista di caffè concerto*, del 1891, subì una sorta di pausa dopo il suo matrimonio con l'irlandese John Chartres, celebrato in Inghilterra nel 1892, e la nascita (1893) della figlia Vivien, affermata come *enfant prodige* del violino e divenuta presto una celebrità internazionale. A quella pausa,



durante la quale ella visse tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti scrivendo soltanto in inglese, seguì da parte della Vivanti un rilancio nel 1911 con la riscrittura in italiano dell'opera sua più celebre *The devourers* (*I divoratori*). Da allora in poi la Vivanti fino alla fine degli anni '30 conobbe un successo ininterrotto con romanzi,

drammi, libri per l'infanzia, *réportages* di viaggio. Le sue opere furono accompagnate da successo internazionale di pubblico e di critica. Ci si limita qui a ricordarne solo alcune: *Circe* (1912), *Vae Victis* (1917), *Le bocche inutili* (1918), *Terra di Cleopatra* (1925), *Il viaggio incantato* (1933).

La Vivanti morì – pochi giorni dopo essersi convertita, come si disse, al cattolicesimo – il 20 febbraio 1942. Penosi furono gli ultimi suoi anni quando, pur avendo eletto come patria l'Italia, ove stabilmente risiedeva, la conservazione della cittadinanza inglese le procurò nel 1941 un provvedimento di domicilio coatto ad Arezzo. Presto liberata per diretta intercessione di Mussolini, poté tornare a Torino: ove la raggiunse la notizia della morte per suicidio della figlia. Sulla sua tomba si leggono due versi della poesia più bella (*Ad Annie*) dedicatale dal Carducci.

11.- Le origini di **Ada Negri**, nata a Lodi il 3 febbraio 1870, furono assai umili. Figlia di modesti lavoratori, passò l'infanzia nella portineria d'un palazzo nobile di cui la nonna era custode. Rimasta all'età d'un anno orfana del padre, poté studiare grazie ai sacrifici della madre e conseguire il diploma di maestra elementare. Insegnante a Codogno e poi a Motta Visconti, fu proprio in quel *paesotto* che cominciò a scrivere poesie, alcune delle quali pubblicate dal *Fanfulla* di Lodi. Altri componimenti raccolti in *Fatalità*, del 1892, procurarono ben presto all'autrice un tal successo da farle conferire, su decreto di Zanardelli, il titolo di docente *per chiara fama* nell'Istituto "Gaetana Agnesi" di Milano. Trasferitasi con la madre nel capoluogo lombardo, la circostanza che alcuni esponenti del partito socialista avessero mostrato d'apprezzare la sua produzione poetica, nella quale appariva sentita la questione sociale, indusse la Negri a mantenere con quel partito dei contatti, che le fecero conoscere Turati, Mussolini, la Kuliscioff (dichiaratasi presto sua «sorella ideale»). Vinse nel 1894 il premio Giannina Melilli per la poesia. In quello stesso anno fu edita una sua seconda raccolta di poesie, *Tempeste*, della quale Pirandello fu critico.

Sposò nel 1896 l'industriale Giovanni Garlanda, dal quale ebbe due figlie, Vittoria e Bianca, quest'ultima morta a un mese di vita. Le delusioni e sofferenze procuratele da quel matrimonio non felice incisero sulla sua poetica, così che le nuove opere *Maternità*, del 1904 e *Dal profondo*, del 1910 si rivelarono fortemente introspettive e autobiografiche. Separatasi dal marito nel 1913, si trasferì a Zurigo ove scrisse *Esilio* (1914) e la raccolta di novelle *Le solitarie* (1917). L'anno seguente, quando alla passione civile s'era aggiunto il patriottismo, comparve una sua raccolta di odi, *Orazioni*. Da un'altra esperienza amorosa na-



sceva (1919) la raccolta di poesie *Il libro di Mara*, seguita nel 1921 dal romanzo *Stella mattutina*. Non mancarono alla Negri i dovuti riconoscimenti: ebbe la nomina al Nobel nel '26 e '27; le fu conferito per la carriera nel 1931 il premio Mussolini. Nel 1940 – prima donna – diveniva membro dell'Accademia d'Italia. Morì a Milano nel 1945.

Benedetto Croce ha dedicato alla Negri, ne *La letteratura della nuova Italia*, pagine che, cogliendo un qualche valore della sua poesia, di questa denunciano tuttavia i limiti. Rileva il critico che «la maggior parte dei volumi di Ada Negri sono contessuti di eloquenza e adorni di esemplificazioni, con le quali l'eloquenza cerca di chiarire e fissare i pensieri che espone e non canta». Le sue immagini d'una gente povera, sofferente, sfruttata sono però «tutte im-

magini pallide: schemi. Se anche Ada Negri ha visto, la sua visione le si è scolorita subito nella fantasia, diventando l'esemplare di una classe sociologica o un caso clinico da farvi sopra le opportune considerazioni». In quelle immagini, perciò, «c'è il troppo e il troppo poco: la rappresentazione è sommaria, il commento esuberante. Ma un artista, in questi casi, non commenta: guarda». E a conferma della correttezza di questo suo giudizio Croce ricorre a un paragone con Salvatore Di Giacomo, che «in una poesiola messa sotto la vignetta d'una cartolina postale (Irma)», ... nel descrivere situazioni analoghe a quelle descritte dalla Negri, non aveva «provato il bisogno di commentare la sua pittura, che parla da sé».

12.- Di Grazia Deledda (per esser completi: Grazia Cosima Damiana Deledda) nata a Nuoro nel 1871 e morta nel 1936, s'è già parlato nel paragrafo sulla Serao, con riguardo all'assegnazione che le fu fatta del Nobel. Qui s'aggiungono brevi notazioni su la sua vita e la sua figura indubbiamente rilevante di romanziere.

Nata, come scrisse ella stessa, «in un paese dove la donna era considerata ancora con criteri orientali, e quindi segregata in casa con l'unica missione di lavorare e procreare», la scuola le fu fatta frequentare non oltre la quarta elementare. La sua formazione culturale continuò quindi a svolgersi, pur con l'ausilio di qualche insegnante privato, da autodidatta. Fu in orgogliosa solitudine che cominciò a pubblicare novelle e romanzi. La prefazione che il Bonghi le scrisse per *Anime oneste* giovò alla diffusione della sua notorietà a livello nazionale. Il matrimonio nel 1900 con Palmiro Moddesani, funzionario delle Finanze che da Cagliari fu poi trasferito a Roma, le dette modo d'andar a risiedere nella capitale, ove, dedita all'educazione dei figli e all'attività letteraria, trascorse un'esistenza ritirata.

Della vastissima sua produzione il maggior pregio viene riconosciuto a un gruppo di romanzi, in alcuni dei quali è ravvisabile un contenuto autobiografico: *Il vecchio della montagna*, *Elias Portolu*, *Cenere*, *L'edera*, *Co-*



lombi e sparvieri, *Canne al vento*, *Marianna Sirca*, *La madre*, *Annalena Bissini*, *Cosima* (quest'ultimo, lasciato incompiuto dall'autrice, fu pubblicato nel 1937 a cura di Antonio Baldini). La peculiarità che connota l'ispirazione di ciascuno di quei romanzi impedisce di collocare con sicurezza la Deledda in questa o quella delle correnti (decadentismo, verismo) che s'erano andate delineando al tramonto del romanticismo. Giuseppe A. Borgese la definì «degn scolara di Giovanni Verga»; altri ritrovò in *Elias Portolu* accenti e ispirazioni manzoniane. La fama della Deledda si diffuse anche in paesi stranieri, dove i suoi libri venivano tradotti. Particolarmente sensibile all'opera sua si mostrò il mondo culturale russo, e non soltanto per la dedica che la scrittrice aveva fatto a Tolstoj d'un suo libro di novelle. Massimo Gorkij raccomandava all'esordiente scrittrice L.A. Nikiforova di leggere la Deledda: una voce «forte» che poteva essere d'ammaestramento anche a un *mužik*.

13.- Amelia Cottini Osta, nota come «**Flavia Steno**» era nata a Lugano nel 1877. Entrata nel 1898 nella redazione de *Il secolo XIX* vi svolse opera di giornalista, cominciando presto a scrivere romanzi d'appendice pubblicati a puntate e successivamente raccolti in volume da Treves: circa una quarantina dal *Mignon Sartori* del 1898 all'*Appassionatamente* del 1946, anno della sua morte. Di forti sentimenti pa-

triottici, fu interventista nel 1915 e, scoppiata la “grande guerra”, divenne protagonista d’una iniziativa di qualche temerità: con la sua conoscenza del tedesco, si recò come corrispondente nel giugno 1915 a Berlino, dove mescolandosi alla gente arrivò a rendersi conto che la guerra, fuor che in Baviera, non era vo-



luta da tutti. Nell’ottobre dello stesso anno era a Palmanova per ottenere dal Comando Supremo l’autorizzazione a visitare le formazioni sanitarie del Fronte. Una serie di corrispondenze (*Nell’orbita della guerra*), rivela come nucleo del suo pensiero l’esaltazione del soldato «corpo da curare-anima della nazione». Non va peraltro taciuto che nella prosa della Steno si ritrovasse un rilancio dell’estetizzazione futuristica della guerra. Gravidi di pericoli furono i suoi ultimi anni, vissuti nel Nord Italia, allora Repubblica di Salò. Nel 1943 era apparso un suo articolo in cui, scrivendo dei libri di testo per bambini usati nelle scuole, affermava non esser eccessivo giudicarli in blocco «un obbrobrio». Lettesi quelle parole come un’espressione di contrarietà al fascismo, la Steno subiva una pesante condanna alla reclusione. Riuscì a lasciare Genova riparando a Moncalvo, ove trovò ricovero presso i partigiani fino alla caduta del regime. Tornò allora a scrivere per il *Corriere* e il *Secolo XIX* fino a pochi giorni prima della sua morte.

14.- Barbara Allason, nata a Pecetto Torinese il 12 ottobre 1877 e morta a Torino il 20 agosto 1968, viene ricordata con pari ammirazione sia

come scrittrice che come germanista. L’esser nata da una madre viennese e divenuta allieva di Arturo Farinelli le avevano permesso d’acquisire una conoscenza profonda della letteratura tedesca, che insegnò da libera docente nell’Università di Torino. Dopo la pubblicazione de *Il tesoro dei Nibelunghi* e *L’Edda e i Nibelunghi*, le opere sue di maggior respiro come germanista furono *Caroline Schlegel. Studi sul Romanticismo tedesco* (1919) e *Bettina Brentano* (1927). Dall’insegnamento venne sospesa nel 1929 per aver manifestato solidarietà a Benedetto Croce dopo il suo discorso al Senato di disapprovazione dei Patti



Lateranensi. Amica di Piero Gobetti, i suoi sentimenti antifascisti le procurarono persecuzioni, tra le quali (1934) l’arresto a opera dell’OVRA e una condanna alla reclusione.

La Allason scrittrice vanta opere che con interesse ancora si leggono: *La luce che torna* (1932), *Vita di Silvio Pellico* (1932), *Memorie di un’antifascista* (1946), *Vecchie ville vecchi cuori* (1950), riedita nel 2008.

15.- Lucia Lopresti Longhi, nota come “**Anna Banti**”, nata a Firenze il 27 giugno 1895 da famiglia d’origine siciliana e morta novantenne a Ronchi di Massa, s’è occupata di critica d’arte, narrativa, traduzioni, storia della letteratura, cinema. Di lei s’è già fatto un cenno a proposito de la Serao e la Deledda. Delle nu-

merosissime e tutte originali sue opere ci si limita qui a ricordare: *Artemisia* (pubblicata in numerose edizioni, l'ultima del 2015), *Noi credevamo* (ultima ed. Mondadori 2010), *Le donne muoiono* (ult. ed. Giunti 1998), *Lorenzo Lotto* (ult. ed. Sckira 2011), *Matilde Serao* (ult. ed. Utet, 1979).

Ancor giovanissima aveva riscosso l'ammira-



zione di Benedetto Croce ne *La critica* per la sua tesi di laurea in lettere sullo scrittore d'arte secentesco Marco Boschini.

Nel 1924 aveva sposato il critico e storico dell'arte Roberto Longhi (1890-1970). Con lui aveva dato vita nel 1950 a *Paragone*, rivista d'arte e letteratura, della cui sezione letteraria la Banti mantenne la direzione fino alla morte del marito. Nel 1971 venne riconosciuta la Fondazione Longhi, con la Banti presidente del consiglio direttivo. Fu la stessa Anna Banti a spiegare al lettore perché mai avesse assunto in arte quel nome: «Mi sarebbe piaciuto usare il cognome di mio marito. Ma lui l'aveva già reso grande e non mi pareva giusto fregiarmene. Il mio vero nome, Lucia Lopresti, non mi piaceva. Non è abbastanza musicale. Anna Banti era una parente della famiglia di mia madre. Da bambina mi aveva incuriosita parecchio. Così divenni Anna Banti. Del resto il nome ce lo facciamo noi».

16.- Amalia Liana Negretti Odescalchi Cam-

biasi, conosciuta con lo pseudonimo di **Liala**, è vissuta quasi un secolo: nata a Carate Lario il 31 marzo 1897, è morta a Varese il 15 aprile 1995. È stata una delle più note autrici di romanzi d'appendice del ventesimo secolo e resta ancor oggi apprezzata soprattutto tra il pubblico femminile. Se per verità non può negarsi che i suoi romanzi vadano inclusi nell'ambito della "letteratura rosa", si deve d'altra parte riconoscere alla scrittrice d'aver saputo, nel suo stile piano ed elegante, coltivare con garbo la fantasia di più d'una generazione di donne. In termini quantitativi la stampa dei suoi libri (circa un centinaio tra romanzi, racconti, memorie) si calcola in più di dieci milioni di copie. La prima edizione (Mondadori)



del suo *Signorsì* andò esaurita in soli venti giorni. È noto che quel primo romanzo si cominciò a scrivere da Liala per superare il dolore della morte di Vittorio Centurione Scotto, ardito ufficiale pilota della nostra Aeronautica, e che la scrittrice fu sentimentalmente legata per circa vent'anni a un altro ufficiale di quell'arma, il tenente colonnello Pietro Sordi. Ciò può spiegare perché l'ambiente militare costituisca per solito lo sfondo dei suoi romanzi: in uno dei quali (*Buona fortuna!*) si ritrova la descrizione della memorabile impresa di Francesco Agello, che nel 1934 conquistò all'Italia il primato mondiale di velocità per idrovolanti.

(2. Fine)

© Riproduzione riservata

Pagine vive

NICOLA DASPURO

di Achille Macchia

Divideva¹ il decanato del giornalismo napoletano con Leopoldo Spinelli (Pellinis), e morì a Bagnoli in serenità il 15 dicembre quarantuno. Aveva ottantotto anni che portava con eleganza, accuratissimo e alla moda nell'abbigliamento, vivace, benportante, conversatore brillante ed arguto, miniera di ricordi che fluivano dal suo eloquio pastoso e garbato con inesaurita vena. Lo si incontrava di rado negli ultimi tempi, ma quella volta che si aveva occasione di passare con lui qualche ora, si provava l'impressione di essersi avvicinati ad una sorgente ricca di linfa: nulla in lui che fosse vecchio o sorpassato; l'aneddoto su di uomini ed avvenimenti di sessant'anni avanti si mescolava a quello su uomini ed avvenimenti del giorno. La sua bontà, la sua cortesia, il suo disinteresse, la sua tolleranza, lo rendevano caro a tutti. La sua attività, anche da vecchio, gli consentiva di aver rapporti cordiali con quanti conoscevano il suo amore per Napoli. Difatti, più che alla sua lunga e coscienziosa opera giornalistica il suo



nome è rimasto legato a due opere pubbliche: la Galleria per Fuorigrotta e la Terza Funicolare al Vomero. Ma non solo a queste si dedicò: insieme con un ingegnere, il Comencini, elaborò progetti di risanamento, che testimoniarono, oltre che del suo amore per Napoli, della sua genialità di precursore in questa materia.

Prova, ancora una volta, che il giornalismo è scuola di vita.

Aveva assistito alle angosciose giornate dell'estate del 1884, quando lo scoppiare del colera aveva mietuto migliaia di vittime; aveva seguito re Umberto, il presidente dei ministri De Pretis, il sindaco Nicola Amore, il cardinale Sanfelice (e la toponomastica napoletana ne ricorda i nomi nella zona su cui si abbatté prima la morte e quindi il piccone risanatore), ed aveva tratto anche lui, come i maggiori uomini del tempo, da quella visione di lutto e di dolore la convinzione della necessità urgente di risanare, di ricostruire una nuova Napoli su quei residui del passato. Da giornalista si era dedicato alla propaganda della nuova città da far sorgere là dove aveva

imperato la morte; estraneo alle fazioni di ogni tempo, nell'equilibrio spirituale che lo aveva sempre tenuto lontano dagli eccessi, aveva propugnato la buona causa nell'interesse della città donde traeva origine la famiglia.

Era rimasto ormai completamente solo, nel suo eremo di Bagnoli, tra la radio e il fedele "toscano" (quei "toscani" scelti di cui era prodigo con gli amici), e passava il tempo a redigere le "memorie" della sua lunga vita, a condizione che fossero pubblicate postume. Dichiarava di essere stato sincero, senza celare nessuna verità, ma appunto per ciò non voleva, ancor vivo, suscitare rancori di viventi o di eredi; aveva scritto più per sé che per gli altri, per occupare proficuamente il tempo, senza abbandonarsi all'ozio malinconico e misantropico dei vecchi; gli sembrava così di vivere ancora in compagnia delle tante persone che aveva conosciuto. Una sola eccezione aveva fatto, qualche anno prima, sotto l'urgenza delle premure dell'editore milanese: aveva consentito la pubblicazione del quaderno delle "memorie", riguardante gli esordi di Enrico Caruso, di cui era stato il primo impresario, e che aveva accompagnato con la sua protezione sino ai successi di Milano di quaranta, e più, anni fa, quando – ormai lanciato – il grande tenore napoletano spiccò il volo per il nuovo mondo. Saprose memorie, piacevole saggio di quello che doveva essere tutto il diario, che non è stato mai più pubblicato. Dove sarà andato a finire?

Daspuro (altro lato, questo della sua attività) aveva voluto e saputo essere, tra il Novanta e il Novecento, impresario lirico di buon gusto e

di buon fiuto. Molti artisti lirici di fama, a cominciare dal Caruso, doverono a lui il primo e il secondo passo verso la notorietà. Rappresentante del Sonzogno, quando quell'editore era al vertice delle sue fortune, fu vicino ai "maestri" di quella "Casa"; e scrisse libretti d'opera sotto un trasparente anagramma²; l'idillico *Amico Fritz* è suo.

Corrispondente del vecchio *Secolo* di Milano, il giornale "radicale" di Cavallotti e di Carlo Romussi, era stato corrispondente anche di giornali romani e d'altrove; e senza esserci dentro, per amore d'indipendenza, aveva assiduamente frequentato le redazioni napoletane, dovunque accolto come amico saggio e gentile. Da giovane aveva pubblicato anche qualche, ormai introvabile volumetto di versi.

Figlio di un alto funzionario borbonico, aveva passato la prima età a Lecce; tornato nella città dei suoi maggiori, era stato un giovinotto brillante e mondano; il giornalismo ne fece un tenace difensore degli interessi di Napoli per sessant'anni. Lo gratificavano di "commendatore" a tutto spiano. Ed egli che non aveva mai avuto alcuna onorificenza, che non aveva mai chiesta (era in fondo in fondo rimasto repubblicano, come ai suoi "verdi anni") ne sorrideva: «Commendatore, mi ha fatto il popolo», diceva, come compiaciuto di un popolare riconoscimento del suo amore per Napoli.

¹ Da *Il Rievocatore*, luglio-dicembre 1951, p. 7 s.

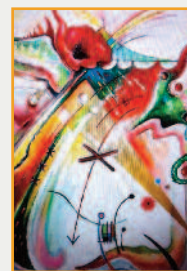
² P. Suardon (*n.d.r.*)

© Riproduzione riservata

ANCORA PREMI IN CASA-RIEVOCATORE



Sulla redazione de *Il Rievocatore* continua la pioggia di premi: il 29 luglio scorso, il nostro redattore **FRANCO LISTA**, con l'opera riprodotta qui a destra, si è classificato al primo posto nel Concorso nazionale di pittura "Dantebus Bazart", 1ª edizione, indetto a Roma dalle edizioni Dantebus. Il direttore e i colleghi manifestano a Franco il loro compiacimento per il riconoscimento conseguito.



Documenti. 1

BOLLETTINO DI GUERRA N. 1278 DEL GENERALE ARMANDO DIAZ 1918

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Cecco-slovacca ed 1 Reggimento Americano contro 75 Divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea ardibilissima avanzata del 29° Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7^a Armata e ad oriente da quelle della 1^a, 6^a e 4^a, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12^a, e dell'8^a, della 10^a Armata e delle Divisioni di Cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3^a Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'esercito austro-ungarico è annientato; esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressochè per intero i suoi magazzini ed i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stafi Maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

4 novembre 1918, ore 12.

DIAZ



Riproduzione anastatica dal fascicolo *Per l'indipendenza d'Italia. I proclami*, a cura del Consorzio bancario per il sesto prestito nazionale (s.i.t. ma 1919).

© Riproduzione riservata



È un vero peccato che impariamo le lezioni della vita quando non ci servono più.

Oscar Wilde

GIOVANNI TIZZANO

un grande scultore del Novecento italiano

di Antonio Grieco

Verso la fine di via Cilea, di fronte al Palazzo Panorama, sino agli anni Cinquanta, c'era Villa Merola, che comprendeva un giardino, alcuni edifici di piccole dimensioni e una torre. Qui aveva la sua casa-studio uno dei più importanti scultori napoletani del Novecento: Giovanni Tizzano – il professor Tizzano, nel ricordo dei ragazzi che con i suoi figli condividevano in piena libertà questa stupenda zona del Vomero Vecchio, prima che iniziasse la sistematica devastazione dell'intero territorio collinare –.

Tizzano, nato a Napoli nel 1889, dopo la prima Guerra Mondiale si arruolò nella Guardia di Finanza; dimessosi dopo qualche anno, lavorò per diversi anni alla fonderia Chiurazzi diventando un cesellatore molto apprezzato dagli artisti napoletani del tempo. Intorno alla metà degli anni Venti iniziò a modellare e ad esporre le sue opere sostenuto da un intellettuale e pedagogo svizzero poco noto, Claude Matthey, che si era trasferito a Napoli e viveva da qualche tempo ai Camaldolilli, in una casa di contadini.

Questo strano personaggio, che egli ritrasse con crudo realismo e sottile introspezione psicologica, ebbe un ruolo di rilievo nella sua vita artistica. Fu lui infatti che lo aiutò a partecipare

nel 1928 alla Biennale di Venezia, dove presentò *Erminia* o *Testa di bimba*; una piccola scultura in bronzo in cui già si scorgevano i tratti distintivi del suo futuro modellato, sempre oscillante tra una lieve dolcezza impressionista e un espressionismo che, a tratti, evocava la potenza espressiva della scultura gotica.

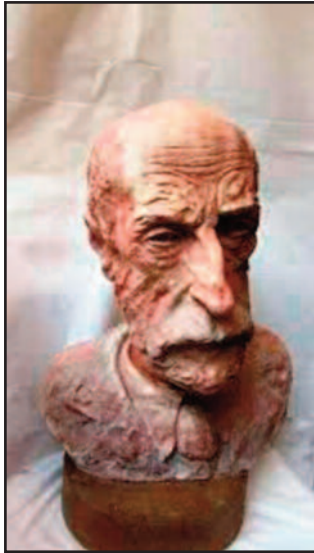
Tizzano fu invitato a diverse altre esposizioni veneziane: in quella del 1940 presentò 32 bronzi, che colpirono i critici e il pubblico per uno stile che non lasciava spazio ad alcun sentimentalismo e, soprattutto nelle teste dei bambini, sembrava molto vicino all'impressionismo antiaccademico di Medardo Rosso.

Tizzano scolpì anche opere in terracotta, in cera e in gesso; queste ultime, in gran parte di maggiori dimensioni, furono per molti anni custodite nei vani sotterranei del villino del maestro Giuseppe Casciaro, suo estimatore, in via Luca Giordano, al Vomero. Particolarmente significativo fu, nel 1935,

il suo contributo ad una mostra di un gruppo di pittori napoletani – antinovecentisti e ai margini dell'arte ufficiale – che si tenne alla Galleria Giosi, a Napoli. Vi esposero Luigi Crisconio, Eduardo M. Colucci, Mario Cortiello, Mario Macciocchi, Luigi Ferrigno, Mario Vittorio. Tizzano affiancò i loro dipinti



G. Tizzano, *Erminia*



G. Tizzano,
Claude Matthey

con sei sculture (*Il padre del pittore Cortiello, La grazia, Ricorrenze liete, Scontenta, La fede, La donna del circo*), che, pur guardando alla tradizione plastica napoletana, si inserivano con naturalezza nelle più vive ricerche dell'arte europea.

Le partecipazioni di Tizzano alle Biennali di Venezia, alle Quadriennali ro-

mane, la stessa mostra personale a Milano alla "Casa d'artisti" (1942), ebbero un buon successo, ma non determinarono una significativa attenzione alla sua produzione da parte di un mercato sempre più interessato a un'arte più facilmente commerciabile. Difficoltà ad inserirsi nel panorama di un collezionismo nazionale furono probabilmente anche determinate sia allo spazio ristretto della sua abitazione-laboratorio che non gli consentiva di realizzare opere di più maggiore formato, che alla sua volontà di non alienare e disperdere le sue creazioni. Tuttavia, crediamo sia giusto osservare che sono proprio le opere di piccolo formato che ancora sorprendono per intensità espressiva ed eleganza stilistica. Basti pensare a quelle piccole teste di bimbi, che ancora commuovono per la loro umanità, semplicità e potenza plastica.

Scrivono Paolo Ricci, che, oltre ad essere suo sodale, fu tra i primi critici a comprenderne l'eccezionale valore poetico e umano: «Certo, alcuni suoi "pezzi" sono e rimangono di una bellezza non comune: trepidi, intensi, carichi di un dolore antico. Sono ritratti di bimbi dagli occhi spauriti, maschere di struggente dolcezza, oppure figure di donne, cittadini, privi, vogliamo dire, di quei caratteri tradizionali, genericamente post-gemitiani, della ritrattistica napoletana di gusto verista»¹. Ma, come abbiamo accennato, notevoli sono anche le opere

di più grandi dimensioni che modellò, talvolta senza riuscire a fondere in bronzo: ci riferiamo ad esempio a *Totem* (1934), un gesso policromo, di assoluta modernità, ora esposto al Museo del Novecento a Castel Sant'Elmo; oppure a *Figura con colomba*, un gesso del 1932, con la donna che avanza leggera e sembra quasi danzare nel vuoto.

Schivo e irrequieto, il maestro Tizzano fu per molti anni quasi dimenticato dalla sua città; visse ai margini e povero, e lo stesso Ricci, dopo la sua scomparsa, fu costretto ad intervenire sul prefetto, le autorità comunali, e la Sovrintendenza alle Gallerie della Campania, perché, finalmente, si desse un'adeguata protezione e collocazione alla sua vasta produzione plastica per molti anni «rimasta chiusa in umidi e oscuri depositi di fortuna»². Un obiettivo che in parte sembra raggiunto da quando, in anni recenti, i suoi



G. Tizzano, Totem

eredi – la figlia Maria e la nipote Margherita – hanno donato al Comune di Napoli 26 sculture e quattro dipinti, che ora si possono ammirare nelle sale del Museo civico di Castel Nuovo.

Nel 2015, una importante mostra antologica delle sue opere, "Giovanni Tizzano. Anteprima del Novecento", molto ben curata da Isabella Valente, fu inaugurata nel Chiostro di San Domenico Maggiore a Napoli, riportando l'attenzione intorno alla sua grande personalità di artista e alla sua scultura, che fonde il pathos e

la bellezza dell'arte classica con le espressioni più pure e originali dell'arte moderna.

1981, p. 192.

² P. Ricci, *Le sculture dimenticate di Tizzano*, in *l'Unità-Napoli*, 5 novembre 1975.

¹ P. Ricci, *Arte e artisti a Napoli (1800-1943)*, Napoli

© Riproduzione riservata



Tizzano, Michele Parise, Erminia e Paolo Ricci a “La Torre”, 1934
(da: *Paolo Ricci. Opere dal 1926 al 1974*, Napoli, Electa Napoli, 1987, p. 22)



Si è spento a Lucrino, il 4 agosto scorso, all'età di 85 anni,

MARIO SIRPETTINO

direttore generale emerito dell'E.P.T. di Napoli. Giornalista e scrittore, Sirpettino aveva fondato l'Associazione Flegrea della stampa, collaborato col quotidiano *Il Mattino* e diretto, fra gli altri, i periodici di cultura *Bollettino flegreo* e *I Campi Flegrei*, nonché pubblicato numerosi saggi di storia flegrea, tra i quali *Il mare di marmo*, vincitore dell'edizione 1981 del Premio internazionale di Montecatini Terme, *Nerone nei Campi Flegrei*, *Cesare Augusto nei Campi Flegrei* e *Puteoli, la Roma di zolfo*. Alla famiglia dell'illustre scomparso e al mondo culturale flegreo giungano le condoglianze de *Il Rievocatore*.

PROCIDA, MON COULEUR

di Franco Lista

La lunga, dirimpettaia linea dell'orizzonte che si estende da Vivaro a Punta Serra sembra quasi tracciata per appagare quel desiderio d'infinito che è in noi.

Ancora accade ciò a Procida dove, tra Ciraccio e Ciracciello, tutti allungano l'occhio là dove finisce il mare e inizia il cielo: un esercizio che rinfranca lo spirito, lasciandogli scegliere la via da seguire, tra ammirata contemplazione e altre forme di pensiero.

Ma chi si avventura sulla strada delle cromie procidane – i colori delle case e le tinteggiature del mare e del cielo – inevitabilmente la sua attenzione sarà infastidita dai mutamenti del paesaggio.

Allora, lo sguardo si staccherà dall'azzurro che si perde nell'orizzonte, si libererà dalla sua ammaliante, metafisica geometria per dirigersi verso l'icastica realtà isolana, sempre segnata da piccoli e grandi problemi.

Un sintomo, questo, dello sguardo che si estranea dalla bellezza colta nella sua immediatezza visiva. «Tale è il sintomo della profondità abitata», avrebbe scritto Giorgio de Chirico in proposito. Una profondità paesaggistica che s'identifica con la profondità interiore di chi percepisce e contempla, spesso fortemente disturbata da compromissioni e illeciti edilizi,

come – per fare un solo esempio – da una costruzione posta sul ciglio di una falesia, come accade al Ciracciello.

Sono cose che all'occhio sensibile, non ancora assuefatto, appaiono come una riconferma di un futuro disordinato, probabilmente ancor di più del presente, dove abusivismo, gigantismo, cromatismi, ecc. altereranno ancor di più l'immagine di Procida.

Sarà utile, per le nostre considerazioni, partire dai piccoli problemi, quelli meno impegnativi, quelli che impropriamente sono considerati minimali e trascurabili; essi forse sono i veri indicatori di una evidente pigrizia, se non negligenza, nel pensare e nell'agire di chi dovrebbe avere a cuore la loro pur non difficile soluzione.

Prendiamo in esame il caso del distributore di carburante per barche che si affaccia sullo specchio d'acqua della Chiaiolella (v. foto).

L'impianto, rifatto recentemente, è un vero e proprio pugno nell'occhio con la violenza cromatica del suo accesissimo rosso che serve solo a richiamare l'attenzione dei diportisti.

Un rosso stridente e innaturale, al quale finanche la Ferrari ha rinunciato per le sue vetture di Formula 1.

Ebbene, nella cornice della piccola insenatura,



ancora equilibrata da quel felice connubio tra cultura e natura (per adoperare i termini sui quali, filosoficamente, Rosario Assunto ha indagato il paesaggio) e cromaticamente modulata sulla tipica tavolozza procidana, quel rosso, tra il vermiglione e il cosiddetto sandalo, non solo è totalmente estraneo al contesto, ma annulla tutti gli altri colori; sia quelli della architettura tradizionale sia quelli del tufo e del suo ricoprimento vegetale.

Se si tenta di comprendere il portato di questa compromissione cromatica, si conviene che essa risiede tutta nella perdita della “mediterraneità”, proprio nella piena accezione di Camus e di Grenier.

C'è di più! Procida, recentemente si è dotata di un “Piano del colore”, cioè di uno strumento che dovrebbe garantire, operativamente, l'accurata tutela e valorizzazione dei particolari colori procidani, naturalmente di tutto l'insieme, non solo quelli della straordinaria, superstite architettura mediterranea.

Redatto da un ottimo gruppo interdisciplinare, il “Piano del colore” fissa un valido principio, considerando che «il più immediato segnale della presenza di caratteri di disturbo nell'immagine è proprio il colore». E, pertanto, si autodefinisce «arma contro una forma d'inquinamento ambientale».

Non c'è alcun dubbio sul pregio e la validità dei colori di Procida; essi sono da ritenersi espressione olistica di cultura, cioè di funzionalità ed estetica insieme.

Prova ne sia l'interesse mostrato da Jean-Philippe e Dominique Lenclos, studiosi del fenomeno cromatico e autori di un interessante saggio (*Les couleurs de l'Europe*, Paris r. 2003), sui colori di molti insediamenti europei, laddove per l'Italia individuano le isole di Procida e di Burano.

Basta riferirsi a questa ricerca e alla adozione del recente “Piano del colore” per rendersi conto dei motivi di forte dissenso nei confronti della violenza cromatica perpetrata alla Chiaiolella.

Una lacerazione tale da interrompere l'effetto di fusione cromatica tra architettura e ambiente, sottoposte entrambe al lento e organico

processo di cambiamento dei colori, che i paesaggisti chiamano “intonazione cromatica” del panorama. Ed è un valore apprezzato non solo da studiosi, architetti, urbanisti, pittori e fotografi, ma anche dai turisti che colgono la singolarità tutta procidana dell'uso dei colori, rivolta a conferire una significativa e individuale fisionomia a ognuna delle case. Una sorta di contrassegno cromatico degli abitanti.

* * *

Purtroppo, pare che permanga nella comunità procidana un malinteso atteggiamento mentale nei confronti del “Piano del colore”, e anche di altri strumenti di pianificazione se è vera l'esistenza del fenomeno dell'abusivismo. Cioè, la scarsa considerazione nei loro confronti, quasi che obiettivi e finalità dei piani, la connessa competenza tecnica alla loro origine siano opinabili e dunque norme e prescrizioni sono da intendersi come indicazioni dalle quali si possa derogare, salvaguardando quello che impropriamente si ritiene un diritto, cioè l'espansione dell'area di libertà di ognuno.

Ecco dunque il vero nodo della questione di natura assolutamente antropologico-culturale: il rigetto della progettualità come forma di azione rivolta al bene comune.

Che la progettualità civile, civica, sociale, sempre intimamente legata a quella politica (nel significato alto del termine) sia cosa difficile a farsi, più che a dirsi, è cosa ben nota!

Tuttavia, la via progettuale è irrinunciabile, a partire dalle buone pratiche delle amministrazioni rivolte agli amministrati. Solo così è possibile sperare nell'interiore coinvolgimento di tutti i soggetti.

Allora, vale la pena considerare anche le realtà minime, rifiutandone sia la mercificazione del valore cromatico sia la connotazione “*fringe*”, cioè di cosa marginale, di frangia, intervenendo con la necessaria, opportuna tempestività.

Solo così sarà possibile avviare, in modo realistico, crescente e graduale, un percorso virtuoso di sensibilizzazione comunitaria e di interiorizzazione dei valori della nostra isola, ovvero di riconferma identitaria di chi vi abita, con la mente e col cuore.

UNIVERSIADI: OLTRE L'EVENTO

di Nico Dente Gattola

Si sono concluse da poco le Universiadi, manifestazione che per la prima volta si è svolta a Napoli nello scorso luglio.

L'organizzazione dell'evento dopo l'assegnazione ha avuto una difficile gestazione, che si è conclusa positivamente solo per l'intervento della regione Campania, che dopo il disimpegno del governo nazionale, ha assicurato la necessaria copertura finanziaria.

Bilancio senza alcun dubbio positivo, con un'organizzazione che sia pur partita in ritardo ha assicurato la piena riuscita dell'evento, lad-

dove i lavori necessari sono andati avanti spesso anche – e non è una battuta – fino all'ultimo istante utile.

Eppure la posta in gioco non era minima per vari aspetti: in primo luogo si trattava di un evento internazionale, la cui mancata riuscita avrebbe dato un'immagine di Napoli e della Campania assolutamente negativa, in secondo luogo si sarebbe messa una pietra tombale sulla possibilità di organizzare grandi eventi – meglio, di poter ospitare qualsiasi manifestazione –, dando alla fine ragione a chi pensa che sia

assolutamente impossibile organizzare qualsiasi cosa dalle nostre parti.

Vi sono stati durante l'evento dei disagi per la città, viste le restrizioni del traffico e le ingenti misure di sicurezza che hanno limitato la vita quotidiana di molti napoletani, dato che Napoli era il centro dell'evento.



Da più parti ci si è chiesto se fosse giusto organizzare un evento limitato nel tempo, che comportava un ingente esborso di risorse, con una città ed una regione, la Campania, in cui mancano molti servizi essenziali e che è agli ultimi

posti negli indicatori della qualità della vita.

L'Universiade, è bene chiarirlo subito al di là del successo organizzativo e sportivo, ha avuto alcuni meriti che vanno oltre il volano di pubblicità ed il ritorno d'immagine, evidenziando come anche in una città come Napoli sia possibile organizzare in modo professionale e corretto eventi di livello internazionale.

Non è poco già questo risultato, poiché consentirà nell'immediato futuro di poter aspirare anche ad eventi di simile portata, con tutto quello che ciò comporta; certo è indiscutibile

che qualcosa dovrà essere modificato, poiché non si può sempre sperare nel classico “stellone”.

In poche parole non ci si può ridurre all’ultimo momento utile senza avere una strategia, in preda alla più assoluta disorganizzazione, come è accaduto più volte in questa città, perché il confine tra un successo ed un fallimento è estremamente labile.

Si pensi al Forum delle culture, organizzato senza alcun criterio e senza un programma e che è stato, dispiace dirlo, un vero fallimento e di cui nessuno oggi ha il minimo ricordo e – cosa più importante – nulla ha portato e nulla ha lasciato a Napoli.

La differenza tra le due manifestazioni è indiscutibilmente nell’organizzazione, che nel caso delle Universiadi è stata in grado di riuscire a portare in porto l’evento, perché è incontestabile che le risorse non sono sufficienti alla buona riuscita di un evento.

Da considerare poi nella valutazione circa la riuscita delle Universiadi anche che dopo un lavoro spesso frenetico negli ultimi mesi la Campania e nello specifico Napoli si ritrovano con una serie di impianti sportivi rifatti (quindi in ottime condizioni) e al momento perfettamente funzionanti.

Per il periodo della manifestazione e nell’immediato non vi sono stati problemi, ma le prime nubi cominciano già ad addensarsi: sul tappeto vi è il problema della gestione e dell’affido degli impianti.

Il vero problema è questo: a chi dare in gestione gli impianti e come assicurare che le strutture possano essere messe al servizio della cittadinanza e dei quartieri.

Da più parti giustamente si segnala che senza fondi adeguati per la fruizione e per la manutenzione ben presto queste strutture sono destinate ad essere preda del degrado più assoluto. Per esser chiari, sono già pervenute segnalazioni di impianti chiusi o di associazioni e federazioni sportive che non sono in grado di gestire gli impianti.

Importante assicurare che gli impianti ristrutturati siano fruibili e sempre in buone condizioni, perché anche da questi particolari si

valuta la riuscita di un grande evento; non bisogna infatti limitarsi al periodo della manifestazione poiché si rischierebbe di avere una visione parziale e limitata.

Di conseguenza, deriverebbe il principio che non varrebbe la pena di organizzare un qualcosa che esaurisce i suoi effetti in un periodo limitato e che soprattutto non lascia alcunché al territorio e alla collettività che lo ha ospitato. Se si dovesse muovere una critica agli organizzatori, o meglio alle istituzioni, è la mancanza di un progetto per la gestione degli impianti dopo l’evento. Si può obiettare che è un aspetto secondario, ma non lo è, poiché si tratta di trarre dalla manifestazione un qualcosa non di effimero ma di duraturo: un miglioramento del territorio e della qualità della vita dei suoi abitanti.

Impianti funzionanti soprattutto in quartieri degradati come Barra – penso al Palargine – possono consentire a tanti giovani di svolgere sport e di essere allontanati dalla criminalità e dimostrare che lo Stato è presente anche lì.

Auspicabile che quindi le istituzioni, ad ogni livello, tutte insieme lavorino per preservare le strutture e per assicurare il funzionamento; senza di che si può dire che un evento come le Universiadi sia stato sostanzialmente inutile e abbia provocato uno spreco di danaro con la ristrutturazione degli impianti poi abbandonati al loro triste destino.

Necessario che l’organizzazione di un grande evento in una città con grandi problemi come Napoli, preveda una progettualità anche per dopo l’evento e abbia come presupposto il miglioramento della qualità della vita del territorio; in mancanza si avrà sempre un volano positivo per la città ma non produrrà alcun cambiamento.

Mancanza di cambiamento che paradossalmente rischia anche di vanificare il volano positivo d’immagine poiché i turisti non troveranno più la metropoli che era stata decantata dall’evento ma una realtà con problemi, con la conseguenza che il ritorno d’immagine sarà estremamente volatile e futile.

Una città come Napoli ha un estremo bisogno di grandi eventi come le Universiadi per i mo-

tivi esposti e perché vi è la possibilità di cambiare il suo volto e di fare interventi che altrimenti non sarebbero mai stati possibili.

Inoltre, e non ultimo, vi può essere un miglioramento della consapevolezza dei napoletani delle potenzialità che la città può offrire con un maggiore amore verso questa.

Ovvio che occorre un rigore nell'organizzazione ed una programmazione adeguata, ma se tutto è funzionante, il ritorno, come evidenziato in precedenza, può essere molto rilevante; non ultimo si ha la possibilità di dare alla città una dimensione internazionale.

È infatti incontestabile che il tempo in cui, in tema di grandi eventi, tutto era finalizzato all'organizzazione e alla perfetta riuscita sia ormai tramontato e che occorra prevedere anche le ricadute e i benefici per il territorio che li ospita nel medio e lungo termine.

Anche perché il prezzo per l'organizzazione è estremamente alto, e non solo a livello economico, in quanto è forte il rischio di corruzione e l'opinione pubblica è molto più attenta del passato ed è molto meno disposta a sopportare i disagi; non ultima vi è la questione ecologica. In altre parole non è affatto facile arrivare ad organizzare un evento del genere come le Universiadi e quando ciò avviene bisogna assicurare al territorio il maggior riscontro positivo possibile; diversamente sarà stato solo uno spreco di danaro, ancor meno sopportabile dai cittadini.

Si può dire che oltre l'evento delle Universiadi vi siano delle prospettive positive per Napoli in termini di sviluppo, a patto che non vada disperso e sia anzi valorizzato ciò che si è costruito in questo periodo, in particolare, in tema di impianti.

Può piacere o meno, ma occorre guardare oltre il dato sportivo o della riuscita delle Univer-

siadi e fare un discorso complessivo che tenga conto di vari aspetti, come quello sociale e della manutenzione degli impianti nel valutare un evento del calibro delle Universiadi che, per quanto definite "la piccola Olimpiade", rappresentano il maggior evento che sportivo che si è svolto a Napoli, probabilmente da Italia 90 (altro evento che in tema di progettualità circa il dopo è stato un vero disastro).

Solo se vi sarà un cambio di rotta circa la gestione degli impianti si potrà dire che le Universiadi avranno avuto una riuscita realmente positiva e saranno un evento che, al di là della cronaca sportiva e degli aspetti organizzativi, sarà un qualcosa di cui ricordarsi nel tempo a Napoli come di una pietra miliare della sua rinascita, o al contrario come dell'ennesima fiera a uso e consumo dell'opinione pubblica.

Si dovrebbe ritenere che sarebbe stato addirittura meglio non organizzare le Universiadi, nonostante siano state fatte in modo egregio con un discreto riscontro; e questo è già un punto di vantaggio rispetto ad altri eventi del passato, ma per Napoli, per la sua situazione, questo non è sufficiente.

La speranza è in tal senso doverosa, anche se per la verità necessiterebbe di qualche certezza e riscontro da parte delle istituzioni, che per il momento purtroppo pare non esserci.

Da questo deriva il giudizio definitivo sulla manifestazione e forse anche la percezione dell'evento stesso al di fuori di Napoli e della Campania, poiché si dirà che si è riusciti a Napoli ad arrangiare qualcosa all'ultimo momento; non cambierà in sostanza la percezione della città poiché non vi è stato un reale cambiamento.

La speranza, ribadiamo, c'è; speriamo solo ben riposta.

© Riproduzione riservata



Un'esposizione interamente dedicata alla Scuola di Posillipo, lungo e fortunato episodio di pittura di paesaggio, avviato dall'olandese Anton Smink van Pitloo e innestatosi nel percorso del *Grand Tour*, mancava da anni. Ora, inaugurata mercoledì 24 luglio scorso nella Cappella Palatina in Castel Nuovo (Maschio Angioino), la mostra "La Scuola di Posillipo. La luce di Napoli che conquistò il mondo", curata da Isabella Valente, presenta una settantina di opere provenienti da raccolte private e sarà visitabile fino al prossimo 2 ottobre.

«DIO È CON NOI». 1

Considerazioni su alcuni fenomeni di pietà popolare

di Sergio Zazzera

1. Premessa.

Si può ben dire che la formula «Dio è con noi» sia nata con l'uomo, il quale ha invocato – talora, anzi, si è perfino arrogato – la vicinanza della divinità, ogni qualvolta abbia voluto costituire una giustificazione dei propri comportamenti o delle proprie esigenze, fossero esse anche le più materiali e spicciole.

Se tale asserzione può essere ritenuta teologicamente fondata nelle Scritture¹, viceversa, già quando le truppe bizantine ne fecero il proprio grido di guerra², essa cominciò ad assumere una valenza ambigua, che permansse, allorché divenne il motto dei Cavalieri Teutonici³. Sempre con un significato discutibile, il motto stesso fu adoperato da Gustavo II Adolfo di Svezia durante la Guerra dei trent'anni⁴. Parimenti, lo si ritrova ancora, nella versione tedesca (*Gott mit Uns*) e con valore ufficiale, presso gli elettori di Prussia e gli Hohenzollern⁵, e in quella cirillica (*Съ нами богъ*) nell'Impero russo⁶. Infine, ad appropriarselo, per evidenti ragioni giustificative, fu, dapprima, la Repubblica di Weimar e, poi, il regime nazista⁷.

Accanto all'impiego, per così dire, ufficiale, però, l'applicazione della formula «Dio è con noi» può essere riscontrata, di fatto, in alcuni comportamenti della pietà popolare, la quale

costituisce, notoriamente, il caratteristico modo d'atteggiarsi del sentimento religioso dei ceti subalterni⁸ e, perciò, uno degli aspetti più significativi della c.d. storia sociale⁹.

2. Le reliquie.

È da premettere che la reliquia non è oggetto che appartiene soltanto al fenomeno religioso, giacché se ne conoscono anche di laiche, come quella del braccio di Tito Livio, che Alfonso I d'Aragona donò a Giovanni Pontano¹⁰.

Un'usanza cristiana attribuisce una più pregnante efficacia protettiva a ciò che il santo ha “lasciato” di sé ai devoti: l'etimologia del sostantivo «reliquia» da preferirsi, infatti, è quella che lo fa derivare dal verbo latino *relinquere* (quasi che il santo morente abbia testato in favore dei propri fedeli), rispetto a quella che, incorrendo nella confusione col participio sostantivato *relictum* (it. «reliquato»)¹¹, ritiene, in maniera più semplicistica, ch'essa consista in ciò che del santo residua, dopo la sua morte. Peraltro, si ammette che costituiscano «reliquia» anche gli oggetti appartenuti al santo medesimo e, perfino, quelli venuti semplicemente a contatto col suo corpo – sia in vita, che *post mortem* –, considerandosi la santità una qualità trasferibile *a persona in rem*: in tal caso – e nell'ottica della “contrattualità” della relazione

fra santo e devoto, oggi, per lo più, sostenuta (e da qualcuno ricondotta, addirittura, allo schema dello “scambio di favori” in auge nei rapporti politici)¹² –, essa assume, in un certo senso, la funzione garantistica propria del pegno civilistico.

Può ben dirsi, altresì, che la reliquia favorisca la diffusione del culto, incentivando la venerazione domestica del corpo santo, giacché al frazionamento dell’uno corrisponde quello dell’altro: del resto, nello stesso Vangelo di Giovanni si afferma che «è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adore-



rete il Padre»¹³, per quanto, a ben guardare, neppure la reliquia sarebbe necessaria per lo sviluppo di un culto. Il che, poi, finirebbe per dare ragione, in un certo senso, sia al movimento degl’iconoclasti, sia alla dottrina protestante, che la assimila agli amuleti e/o ai talismani¹⁴, non essendo escluso che il suo effetto possa prodursi anche in favore di chi si trovi fuori della Grazia divina.

L’abbinamento della reliquia alla statua – che è dato constatare in alcuni casi, come quello dei simulacri dei compatroni napoletani – esprime, infine, l’intento di “dare vita” alla stessa o d’“immedesimarvi” il santo: nel frammento/reliquia, infatti, è presente “tutto” il santo, quasi per una distorta assimilazione all’Eucaristia.

3. Le edicole devozionali.

L’erezione di edicole devozionali¹⁵, dedicate a Cristo, alla Madonna o a qualche santo¹⁶ – che possono essere definite organismi architettonici che presentano, in scala, le caratteristiche del tempio classico¹⁷ – è pratica diffusa perfino nell’ambito delle religioni non cristiane, ma radicata già in quelle pagane (si pensi, fra l’altro, al Larario, presente nell’atrio delle case romane¹⁸, o alle effigi dedicate ai Mani, che sostituivano le vittime umane, o, ancora, alle

immagini poste dai Tibetani a protezione della casa dai demoni, ovvero che nel Celebes si collocano per prevenire le malattie¹⁹); e qualcuno riconduce l’origine dell’usanza ai Calcidesi²⁰, argomentando dai resti d’un’edicola preromana, tuttora presenti, a Napoli, sulla discesa di Marechiaro. D’altronde, non è affatto nuova l’affermazione, secondo cui i culti cristiani furono modellati sull’esempio di quelli pagani²¹.

La finalità devozionale di realizzazione dell’edicola può trovare articolazione nella direzione apotropaica, ovvero in quella votiva. Nel primo caso – che sembra corrispon-

dere alla funzione originaria di tali manufatti –, essa integra, chiaramente, un derivato, benché inamovibile, degli amuleti profani (come i mascheroni grotteschi, collocati sulle roste dei portali²², ma anche il ferro di cavallo, il corno, il mazzo di spighe di grano)²³, se non, addirittura, un “totem”²⁴; di conseguenza, la loro collocazione sulla facciata di un fabbricato intende propiziare all’edificio e ai suoi abitanti la protezione dell’entità destinataria, che diventa più marcata – magari, anche con uno sfondo egoistico –, quando la loro apposizione avviene all’interno della costruzione (nell’atrio o nel cortile), mentre quella sugli angoli delle strade vuole assicurare la tutela medesima alle stesse e a coloro che le percorrono (originariamente, anche nel senso di “fare la guardia”, dall’alto, al sopraggiungere d’eventuali malfattori)²⁵. Nel secondo caso, poi, fermo restando nell’offerta il carattere di “contrattualità” – o “negozialità”²⁶ –, non sfuggirà come la finalità apotropaica sia parimenti presente, nel senso che l’offerente, ottenuta la benevolenza dell’entità destinataria dell’offerta, fa realizzare il manufatto, non soltanto per manifestarle la propria gratitudine, bensì anche per conseguire la perpetuazione della protezione, donandole una “piccola casa” – ch’è, poi, il senso

etimologico del vocabolo “*aedicula*”, diminutivo di “*aedes*”²⁷ –, che ne assicuri la permanenza accanto a sé. È così che in entrambe le ipotesi viene a crearsi uno “spazio sacro”²⁸, la cui ampiezza e intensità dovevano dipendere, in epoca precristiana – allorché esso corrispondeva allo “spazio d’influenza” della divinità titolare –, dalla



maggior o minore serietà del sacerdote che lo consacrava, laddove oggi non è dato ravvisare una graduazione di potenza delle benedizioni.

L’“offerente”, dunque, costituisce, per il profilo

soggettivo, uno degli elementi caratterizzanti dell’edicola devozionale, insieme con il c.d. “curatore” – vale a dire, colui che si prende cura, non soltanto, della manutenzione, sia ordinaria, che straordinaria, della struttura, bensì anche dell’organizzazione di eventuali celebrazioni intorno ad essa²⁹ –; né è detto che le due funzioni debbano cumularsi necessariamente nella stessa persona, non soltanto quando, per il decorso del tempo, il titolare della prima si sia estinto, ché, non di rado, anche il suo trasferimento in altra località determina il subentrare – volontario, ovvero per affidamento concordato – di altro soggetto in quello stesso compito³⁰. Per il profilo strutturale, viceversa, assume rilevanza la forma dell’edicola, che, solitamente, può essere realizzata a “nicchia”, o ad “altarino”, o a “tempietto”, o, più semplicemente, a “mensola”³¹, a seconda ch’essa consista d’un vano ricavato in una parete – magari, talvolta decorato con una cornice di marmi o di stucco –, o di una mensa che riproduca, in scala, l’aspetto di un altare, o, ancora, di una struttura complessa, che racchiuda l’altarino in un insieme di colonnine, sovrastate da un timpano-arco³² e/o da una cupola, o, infine, d’un semplice ripiano sporgente dalla parete³³; né può escludersi, in qualche caso, il concorso

d’una pluralità di tali forme.

Non può, peraltro, dubitarsi che l’edicola debba essere annoverata fra gli elementi dell’“arredo urbano”³⁴, per la sua attitudine a vivacizzare le parti di spazio urbano nelle quali essa è inserita, per quanto la sua ubicazione sia, piuttosto, funzionale al culto – per lo più, privato³⁵ – cui essa inerisce: la sua titolarità dipende, dunque, dal fatto che un culto sia pubblicamente radicato nella zona in cui essa viene eretta, ovvero ch’esso vi sia praticato, privatamente, dall’offerente e dalla sua famiglia; pure in questo caso, però, esso evolve, sovente, nella direzione d’un’ apprezzabile diffusione, quanto meno, tra il vicinato³⁶.

(I. Continua)

¹ Cfr. Iud. 13,11: «È con noi Dio».

² Accogliendo la raccomandazione di Vegezio (*Ep. Rei mil.*, 3,5): cfr. M. McCormick, *Vittoria eterna*, tr. it., Milano 1993, p. 11 nt. 12.

³ Cfr. G. Cattaneo, *Federico II di Svevia*, Roma 2002, p. 154 («*Deus nobiscum est*» concluse Federico, «more teutonico»).

⁴ Cfr. J. Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World*, Abingdon 1999, p. 24.

⁵ Cfr. l’indirizzo Internet: it.wikipedia.org/wiki/Gott_mit_uns.

⁶ Cfr. P. Mikhailovic Stroev, *Рукописи Славянскія и Россійскія принадлежащія...*, Mosca 1848, p. 409.

⁷ Cfr. R. Bolognesi, *Gott mit uns*, Tricase 2012; peraltro, la formula è divenuta anche il titolo del film diretto da Giuliano Montaldo nel 1970.

⁸ Per il concetto di “ceto subalterno”, cfr. L.M. Lombardi Satriani, *L’esistenza subalterna e lo sguardo egemone*, in L. Mazzacane - L.M. Lombardi Satriani, *Perché le feste*, Roma 1974, p. 15 ss.; epperò, si osservi la grossolanità dell’affermazione di G. Provitera, *Dinamica culturale*, in G. Provitera - G. Ranisio - E. Gilberti, *Lo spazio sacro*, Napoli 1978, p. 11, secondo cui «è proprio la situazione di subalternità e di sfruttamento delle classi dominate che contribuisce a far spostare le loro esigenze, le loro aspirazioni e la risoluzione dei loro problemi al piano metastorico, cioè al piano del divino».

⁹ Sulla quale cfr. P. Corsini, *Storiografia*, Milano 1978, p. 109 ss.; P. Burke, *Sociologia e storia*, tr. it., Bologna 1982, p. 7 ss.; A. Gallia, *Sapere storico e insegnamento della storia*, Roma r. 1983, p. 48 ss.

¹⁰ Almeno, secondo quanto riferisce C. De Lellis, *Discorsi postumi... di alcune poche nobili famiglie...*, Napoli 1701, p. 30 s.

¹¹ Cfr. D. Meldi e aa. (a c.), *Dizionario etimologico*, Sarcangelo di Romagna r. 2004, p. 830.

¹² Cfr. M. Niola, *Il corpo mirabile*, Roma 1997, p. 24 ss.

¹³ Gv. 4,21 s.

¹⁴ Cfr., rispettivamente, M. Bettetini, *Contro le immagini: le radici dell'iconoclastia*, Roma-Bari 2006; Ab. Bergier, *Dizionario enciclopedico della teologia...*, tr. it., 1, Venezia 1827, p. 80.

¹⁵ Cfr. G. Ranisio, Ipotesi di religione popolare, in in G. Provitera - G. Ranisio - E. Giliberti, *Lo spazio sacro*, Napoli 1978, p. 64.

¹⁶ Non a Dio, col quale, secondo G. Provitera, *o. c.*, p. 56, non c'è familiarità, perché non rapportabile a figura umana.

¹⁷ In tal senso, G. Ben(dinelli), s. v. *Edicola*, in *Encicl. ital.* 13, Roma 1950, p. 458, parla di «santuario di piccole dimensioni».

¹⁸ Cfr. U.E. Paoli, *Come vivevano i Romani*, Torino 1962, p. 31, e, per il culto domestico, anche F. Ramorino, *Mitologia classica illustrata*¹⁶, Milano r. 1988, p. 260 ss.

¹⁹ Cfr. J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, tr. it., Roma r. 1992, p. 554 s.

²⁰ Riconduce l'origine delle edicole al mondo greco ed ellenistico G. Provitera, *o. c.*, p. 41 s. Sui resti archeologici della zona, in generale, cfr. F. Alvino, *La collina di Posillipo*, Napoli 1845, p. 92 ss.; G. Picone, *Da Posillipo a Cuma*, Napoli 1981, p. 144.

²¹ Cfr. A. Donini, *Breve storia delle religioni*³, Roma 1994, p. 141 ss., e, limitatamente agli aspetti formali, R. F(austi), s. v. *Culto*, in *Encicl. ital.* 12, Roma 1949, p. 99. Né si dimentichi che, secondo L. Pauwels - J. Bergier, *Il mattino dei maghi*, tr. it., Milano r. 1993, p. 214, la mitologia trarrebbe, a sua volta, fondamento da «fatti reali male interpretati e mescolati ad altri fatti immaginari», per quanto tale definizione meglio si attaglierebbe alla leggenda.

²² Cfr. M. Anecchino, *Un motivo decorativo in antichi palazzi procidani*, in *Il Rievocatore*, novembre-dicembre 1972, p. 29 s.; D. Colonnese, *Le roste napoletane del '600 e '700*, Napoli 1989, p. 7 ss., ma anche, in altro senso, H.C. Trumbull, *The Threshold Covenant*, New York 1896, 69 ss.; p. 323.

²³ Cfr. P. Toschi, *Tradizioni popolari italiane*², Torino 1967, p. 207; N. Pacelli, *L'arte magica*, Roma 1991, p. 75 s.; C. Gatto Trocchi, *La magia*, Roma 1994, p. 76; inoltre, per un'originale funzione "antimalocchio" del corno, A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, tr. it., Torino r. 1992, p. 50.

²⁴ Cfr. S. Freud, *Totem e tabù*, tr. it., Roma r.⁴ 1997, p. 56 ss.

²⁵ Secondo G. Provitera, *o. c.*, p. 44, però, l'originaria funzione sarebbe stata quella d'illuminazione della confluenza delle strade; peraltro, tale collocazione trova un significativo precedente nelle edicole romane dedicate ai *Lares Compitales* (< *compitum* = incrocio): cfr. G. Ben(dinelli), *o. c.*, p. 459.

²⁶ Cfr. *infra*, nt. 41 (nel prossimo numero).

²⁷ Cfr. L. Castiglioni - S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*, Torino r. 1990, p. 40 (*a.hh.vv.*); l'equivalente greco è *vaískoç* ovvero *vaídiov* < *vaóç*: cfr. G. Ben(dinelli), *o. c.*, p. 458.

²⁸ Su cui cfr. J. Cazeneuve, *Sociologia del rito*, tr. it., Milano r. 1996, p. 290 ss.; v., anche, *supra*, nt. 8.

²⁹ Sulla relazione intercorrente fra l'edicola e la festa religiosa popolare, cfr. G. Provitera, *o. c.*, p. 52 s.

³⁰ Sulle figure dell'"offerente" e del "curatore" e sui loro possibili rapporti, cfr. G. Provitera, *o. c.*, p. 51 ss.; un esempio particolarmente significativo è quello narrato da G. Cinque, *Le glorie di S. Anna*, Napoli 1961, p. 164 s.

³¹ G. Provitera, *o. c.*, p. 45, semplifica la classificazione, individuando soltanto un tipo a «nicchia» e uno ad «altarino».

³² La forma del timpano sembra doversi ricondurre al principio della "magia delle punte", quella dell'arco alla "magia del ferro di cavallo", sulle quali cfr. P. Toschi, *o. c.*, p. 201 s.

³³ Cfr., pur in maniera incompleta, M.R. Costa, *Le edicole sacre di Napoli*, Roma 1998, p. 8.

³⁴ Fin dal medioevo e dal rinascimento: cfr. G. Di Benedetto, *Le strade urbane ed extraurbane*, in Aa. Vv., *Capire l'Italia. Il patrimonio storico artistico*, Milano 1979, p. 138; 142, e per Napoli, in particolare, A. Bove, *Il centro storico di Ponticelli e il suo territorio*, Napoli s.d. ma 1981, p. 33 ss.; A. Coppola - R. Miglietta, *o. c.*, p. 32; sul concetto di "arredo urbano", cfr., di recente, G. De Ferrari - V. Jacomussi - C. Germak - O. Laurini, *Il piano arredo urbano*, Roma 1994, p. 7 ss.

³⁵ In tal senso, l'edicola è assimilabile alle *res religiosae* del diritto romano: cfr. A. Guarino, *o. c.*, p. 306; non di rado, però, il culto può essere anche esercitato pubblicamente: cfr. G. Ben(dinelli), *o. c.*, p. 459.

³⁶ Cfr. G. Provitera, *o. c.*, p. 17, il quale, poi, altrove (p. 55), sottolinea come la presenza concomitante del luogo ufficiale di culto dedicato alla medesima entità (la chiesa) segni per l'edicola il carattere di «diversità», che fa spostare il culto popolare all'esterno di quel luogo.

© Riproduzione riservata



NON PUOI COGLIERE UN FIORE SENZA TURBARE
UNA STELLA.

GALILEO GALILEI

Documenti. 2***DUE “PRODIGI” DI FRA’ UMILE DA CALVISI***

Pubblichiamo la testimonianza indirizzata dall’editore Giuseppe Gallina al convento di fra’ Umile da Calvisi, concernente due eventi prodigiosi ricondotti alla sua intercessione.

* * *



Spett. Convento di frate Umile
Napoli, 7.8.2018

Il sottoscritto Giuseppe Gallina, riporta un miracolo che potremmo attribuire a fra’ Umile; il miracolato è il professor Martin Walton, di origine irlandese ed insegnante c/o Università di Bayonne (Paesi Baschi, Francia) che collabora con la mia casa editrice, pertanto viene spesso a Napoli. Nel luglio 2018 dopo la sua permanenza a Napoli e Procida, ha avuto occasione di conoscere il dottor Antonio Ferrajoli, fervido devoto del famoso frate, del quale ha ampiamente parlato al caro Walton che, affascinato dai prodigi di fra’ Umile ha voluto portare con sé l’opuscolo della sua vita.



Partito con l’aereo per ritornare in Francia, dove vive, dopo mezz’ora dal decollo si sono spenti i motori e l’aereo precipitava in caduta libera, tutti aspettavano l’impatto mortale; nell’inclinarsi è sbucato fuori dalla borsa di Walton l’opuscolo di fra’ Umile, immediatamente l’aereo ha ripreso quota, rimediando in un atterraggio d’emergenza col buon fine per tutti gli occupanti dello stesso. Dopo una settimana, ancora non ripreso del tutto dallo shock dell’aereo, stava tentando di sistemare il tetto della casa su di una scala ad otto metri d’altezza quando, perdendo l’equilibrio cadeva sul terreno del giardino, miracolosamente integro, condotto all’ospedale gli diagnosticavano una leggera frattura composta al piede destro ed una piccola contusione alla mano destra. Considerando che il caro prof.re Walton è un uomo di corporatura esile alto 1,80, pesa kg. 50 ed ha la rispettabile età di 68 anni, io ed il dottor Ferrajoli siamo certi che il caro fra’ Umile ha voluto scansarlo dalla dipartita, la prima, e maggiormente la seconda volta.

In fede.

GIUSEPPE GALLINA.

© Riproduzione riservata



Voglio continuare a essere folle, vivendo la vita nel modo in cui la sogno e non come desiderano gli altri.

Paulo Coelho

LA CALCOLOSI OSSALICA: DIRETTIVE DIETETICHE

di Antonio Ferrajoli

Le direttive dietetiche che riporto si riferiscono sia alla litiasi costituita da ossalato di calcio puro che a quella di ossalato e fosfato di calcio.

La calcolosi ossalica, tra tutte le forme di calcolosi, è la più frequente: l'ossalato di calcio, da solo od in associazione con il fosfato, viene riscontrato all'analisi chimica dei calcoli nel 60-70% dei casi; occhio sempre all'analisi delle urine.

Il valore dell'alimentazione povera di acido ossalico, su cui si è insistito in passato, viene oggi giustamente messo in discussione: infatti soltanto il 5-10% dell'acido ossalico contenuto negli alimenti è eliminato con le urine; il resto è di origine endogena ed è influenzato dal contenuto di vitamina B6 e dal magnesio. Di conseguenza una corretta dietetica, oltre che eliminare i cibi particolarmente ricchi di acido ossalico, deve apportare alimenti ricchi di magnesio (pane integrale, fiocchi d'avena, fagioli, piselli, ecc.) ed altresì limitare quelli con alto tenore di calcio, soprattutto se coesiste una ipercalciuria (latte, latticini, noci, banane, ecc.).

È necessario combattere le fermentazioni inte-

stinali con i fermenti lattici e lo yogurt, nonché evitare la stasi intestinale con lassativi ed eventualmente con purganti oleosi e salini. Si raccomanda il moto, la ginnastica moderata, la vita il più possibile all'aria aperta. Come in

ogni altro tipo di litiasi, si consiglia di bere spesso ed abbondantemente nelle 24 ore.

Alimenti permessi:

- pane di frumento, di segale, di granoturco, pane integrale, grissini;
- pastasciutta, riso, minestre;
- carne di vitello arrosto ed alla griglia;
- pesce;
- piselli, radicchio, crescione, cetriolo, rape, cavolfiore, olive;
- mele, ciliegie, pompelmo, melone;

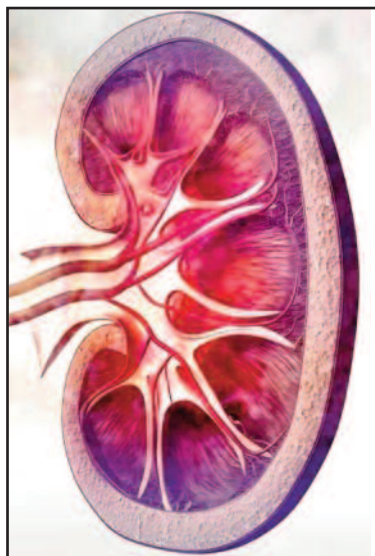
- succo di limone, frutta secca (esclusi i fichi e le noci), mirtillo;

- (burro), olio, sale, caffè, tè.

Fare molta ginnastica (conforme all'età).

Alimenti da usare con moderazione:

- carne di manzo, maiale, agnello, pollo, tacchino, frattaglie in genere;
- selvaggina, salumi;
- patate, asparagi, pomidori, broccoli, melanzane, cipolle, lattuga ed in genere tutte le altre verdure, specie se crude (si consiglia di cuo-



cerle in acqua in cui sia stato messo un cucchiaino di aceto ogni 4 porzioni, in quanto questo facilita durante la cottura l'eliminazione di grandi quantità di ossalati), funghi;
- uova, latte, formaggi, caviale (vero);
- banane, pesche, pere, ananas, prugne, uva, ribes;
- zucchero, miele, dolci;
- vino, birra e altre bevande alcoliche.

Alimenti proibiti:

- gelatina, carni gelatinose, testina di vitello o di maiale;
- spinaci, bietole, rabarbaro, prezzemolo, cicoria, acetosella, sedano zucca;
- fichi, fragole, noci;
- cacao, cioccolato, tè nero, pepe.

© Riproduzione riservata



Mimmo Piscopo, "La Pagliarella" (via Luigia Sanfelice)



Nell'ambito delle manifestazioni di "VIAGGIO NELL'ARTE", curate dalla Diocesi di Napoli, l'Arciconfraternita dei Turchini di Procida ha ospitato, dal 12 luglio al 31 agosto scorsi, la mostra "LE MERAVIGLIE", costituita da una selezione delle opere pittoriche del maestro Carmine Meraviglia, già esposte nelle sedi delle Arciconfraternite napoletane del SS. Rosario e di Santa Maria del Soccorso (v. il n. 2/2019 di questa rivista, p. 33).

Documenti. 3

PER LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO A PROCIDA

Riceviamo e pubblichiamo la lettera inviata ai soggetti in indirizzo dal dr. Giacomo Retaggio e da un gruppo di confratelli dei Turchini di Procida, il cui contenuto condividiamo pienamente.

* * *

Procida 16/6/2019

A Dino Ambrosino Sindaco di Procida
A Nico Granito Ass. cultura Procida
A Padre Tufo Curia di Napoli
Dr. Mazzaro comm. Turchini
Marco Meglio padre spirituale Turchini
Ai sacerdoti di Procida
Ai Superiori delle Confraternite procidane dei Bianchi, dei Rossi e dei Gialli
Ai dirigenti scuole primarie e secondarie Procida
Responsabili dei giornali "Procida oggi" - "Il "Procidano" - "Tg Procida"
Ai responsabili delle varie ass. culturali - Procida
A tutti i Procidani e non amanti delle tradizioni dell'isola

Scusate, voi che ci leggete, l'intrusione nella vostra *privacy*, ma siamo un gruppo di confratelli dei Turchini particolarmente innamorati dei riti della Settimana Santa procidana ed in particolare



del Venerdì Santo di cui da diversi decenni siamo protagonisti.

Noi vogliamo fare insieme a voi alcune considerazioni proprio in merito a questi ultimi anni.

Voi ci chiederete, un po' meravigliati: ma noi in quale modo entriamo in questa faccenda?

C'entrate, c'entrate di sicuro! Perché il Venerdì Santo interessa tutti i procidani e tutti coloro che amano l'isola.

La processione è qualcosa di che ci investe nell'intimo e che ci portiamo dentro dalla notte dei tempi.

Per lo meno fino a pochi anni fa era così...

Anche quelli che si fingono superiori e snobbano questi riti, sotto sotto, senza darlo a vedere, ne subiscono il fascino sottile e profondo.

E allora? – chiederete voi – Qual è il problema?

È presto detto: noi abbiamo la sensazione che l'ambiente, lo spirito, l'interesse intorno alla pro-

cessione non siano più quelli di un tempo e che vadano inesorabilmente, ed anche abbastanza rapidamente, esaurendosi. Entro certi limiti questo è un fenomeno naturale perché nulla dura in eterno e nulla non si trasforma. Ma abbiamo notato un'accelerazione troppo veloce verso il degrado in questi ultimi anni che deve essere assolutamente fermata.

Pena la scomparsa a breve della processione.

Noi non vogliamo assolutamente rivestire il ruolo di odiose cassandre, ma di sicuro ci sono dei segni premonitori che ci preoccupano.

Si è ridotto moltissimo il numero dei portatori dei cosiddetti "Misteri fissi" per cui sono quasi scomparsi dalla processione Misteri come "S. Pietro e il gallo", "La Veronica", "Gesù alla colonna" solo per citarne alcuni.

Mancano da diversi anni dalla processione le famose "Sette parole" di Cristo in croce. Così come ogni anno si riduce sempre di più la famosa "Torciata", vale a dire il numero di confratelli con le candele che sfilano davanti al Cristo e all'Addolorata.

Ma l'episodio più odioso durante la processione del Venerdì Santo è la notevole riduzione del numero dei portatori del Cristo morto: mentre fino a pochi anni fa bisognava fare la fila e rispettare dei turni da parte dei confratelli per caricarsi sulle spalle la statua, oggi siamo ridotti a pregare qualcuno affinché si sobbarchi a portarla fino a Terra Murata.

Rischia di scomparire il "Pallio" di velluto nero che copre la statua del Cristo morto: fino a quando c'era la leva obbligatoria erano i marinai d'Italia che lo portavano. Scomparsa questa li sostituirono gli studenti delle scuole medie superiori. Oggi anche questi ultimi con le scuse più varie si rifiutano di portarlo.

Così come, tempo pochi anni, rischiano di scomparire i suonatori della tromba. Già oggi sono ridotti a tre o quattro. Cosa succederà in un prossimo futuro? Per suonare la tromba



occorre una notevole esperienza ed una grande forza di fiato che non è possibile avere più dopo una certa età. E una buona metà degli attuali suonatori sono tutti over sessanta, mentre i rincalzi giovani sono pochi.

Vi immaginate la Quaresima ed il Venerdì Santo a Procida senza il suono della tromba?

Ma quali sono le cause di tale stato di cose? Difficile rispondere alla luce della complessità del problema.

Alla base c'è di sicuro una certa scristianizzazione della società, una crescente indifferenza che arriva al menefreghismo vero e proprio.

Chi e cosa siano responsabili di tale stato di cose non siamo in grado di stabilirlo: di sicuro le chiese sono sempre più vuote. Ci sarà pure un perché.

Fino ad alcuni anni fa i "Misteri" per il Venerdì Santo venivano preparati dai giovani e dai ragazzi nei portoni delle abitazioni procidane. Si stabiliva una interconnessione intima tra giovani e territorio a tutto vantaggio della manifestazione.

Oggi non è più così; la preparazione dei "Misteri" è stata relegata, quasi emarginata, a Terra Murata, ove di sicuro non è in osmosi con il territorio procidano.

Anzi può succedere che un genitore affidi ad uno di questi esperti costruttori la preparazione del "Mistero" per il proprio figlio piccolo il quale si troverà questo manufatto per le mani e lo porterà in processione, ma non ne avrà vissuto tutti i momenti della costruzione, come facevamo noi alla sua età, assorbendone tutte le ansie, le delusioni e le soddisfazioni della costruzione.

Inoltre non possiamo ignorare che il numero dei giovani che preparano il “Mistero”, tra quelli che sono imbarcati sulle navi ed altri che sono sparsi, per lavoro o per studio, per il mondo, si riduce sempre di più. Procida sta diventando (ma forse lo è già diventato) un paese di vecchi.

Così come notiamo una progressiva diminuzione, anno per anno, dei Procidani che ai lati delle strade assistono al passaggio della processione del Cristo morto. Molti in questo giorno preferiscono non uscire proprio di casa. Il che era inconcepibile fino a pochi anni fa. È subentrata in essi una sorta di apatia, di indolenza, quasi un considerare il corteo del Cristo morto una pratica di superstizione medievale.

Non a caso appena qualche anno fa un “bello spirito” scriveva su *Facebook*, a proposito della processione del Venerdì Santo, “che aveva visto sfilare numerosi procidani appecoronati dietro un pezzo di legno”.

Certo un’affermazione del genere va rapportata al grado di intelligenza e di cultura di chi la fa, ma, in ogni caso, è il sintomo di un disagio e di un modo di pensare.

Noi, profondamente legati ai riti della Settimana Santa ed in particolare al Venerdì Santo, siamo sinceramente preoccupati per il futuro della manifestazione. Noi Procidani vogliamo che la processione continui a svolgersi come è stato fino ad ora o francamente ce ne fregiamo che essa scompaia dal panorama religioso e culturale di Procida?

Però è necessario che ognuno di noi sia intellettualmente onesto e si assuma le proprie responsabilità di fronte alle generazioni future.

Abbiamo molta fiducia nell’ingresso delle donne nella preparazione della processione, in quanto speriamo che nuove energie diano al tutto forza e vitalità.

È con l’animo colmo di speranza che abbiamo pensato di rivolgerci a voi e a quanti hanno a cuore le sorti delle tradizioni religiose procidane.

Per studiare e trovare una soluzione.

Deferenti saluti da

GIACOMO RETAGGIO ed un gruppo di confratelli
dei Turchini, patiti per la processione del Venerdì Santo

© Riproduzione riservata



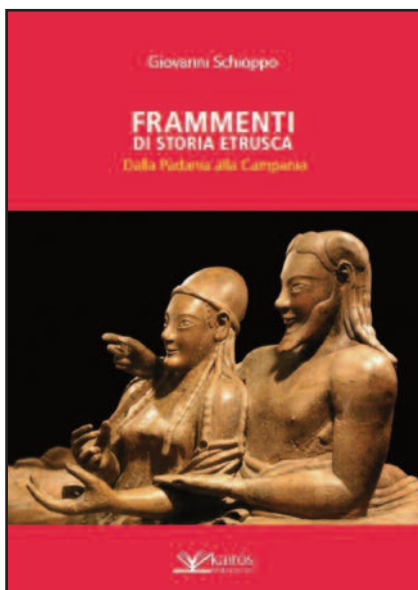
Il Fondo nazionale per la cultura e le arti del governo federale messicano ha assegnato alla Guida editori il premio per la traduzione e la pubblicazione del grande successo internazionale *Tela de sevoya*, della giornalista messicana Myriam Moscona, docente della Miami University. Gli oltre 250 piccoli editori italiani, poi, hanno confermato Diego Guida, Ceo della Guida editori, presidente nazionale 2019-2021 del gruppo Piccoli Editori dell’AIE (Associazione Italiana Editori) aderente a Confindustria. Guida, che è stato eletto anche vicepresidente nazionale dell’AIE, ha manifestato soddisfazione anche per il risultato ottenuto nei primi due anni del Salone del libro di Napoli, di cui è tra i promotori e sostenitori, e che di recente è stato inserito tra i più importanti saloni del libro europei nella rete Aldous. A Diego Guida, che per il prossimo biennio intende operare per una valorizzazione sempre maggiore dei piccoli editori, giungano i complimenti de *Il Rievocatore*.

Lecture.1**GLI ETRUSCHI DALLA PADANIA ALLA CAMPANIA****di Walter Iorio**

Testo conclusivo di una trilogia ripartita in *Gli Etruschi tra Roma e Annibale* (Roma, Chillemi, 2013) e *Finis Etruriae* (Roma, Sacco, 2016), i *Frammenti di storia etrusca. Dalla Padania alla Campania* rappresentano il frutto più maturo dell'esperienza personale del professor Giovanni Schioppo.

L'opera, componendosi di otto capitoli e tre appendici, fornisce una visione articolata e analitica delle principali vicende di una civiltà non ancora del tutto conosciuta ma pur sempre avvolta in impenetrabili misteri.

La storia riprodotta dalla memoria e dalle ricerche dell'autore partenopeo dispiega le "molteplici" risorse del sapere tradizionale e le acquisizioni della scienza contemporanea, coinvolgendo discipline che, altrimenti ancillari o sussidiarie, ne complessano l'impianto



narrativo e ne indicano tempi, motivazioni e modalità di scelte in materie nevralgiche come quelle dell'economia, della politica e propriamente militare.

In questa operazione infatti i condizionamenti della geografia sulla libera espressione materiale e culturale delle genti etrusche rendono conto della specifica configurazione policentrica del loro Stato, della diversificata prassi agricolo-produttiva del loro territorio, delle loro progredite

attitudini metallurgiche e manifatturiere, della loro specifica organizzazione militare e della differente *ratio* politica intesa nel duplice senso di amministrazione interna e di diplomazia estera.

Allora un *mare magnum* di nozioni originali e minuziose si dischiude all'intelletto del lettore che si arricchisce di elementi nuovi e poco



La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare.

Arthur Schopenhauer

prima inauditi, se non proprio taciuti dalla semplificazione scolastica.

Gli si svelano così segmenti e itinerari di una didattica evoluta, profonda, robusta, rigorosamente ontologica, sostenuta dal rigore dell'analisi "matematica" di dati oggettivi e corroborata dalla citazione di fonti antiche ma anche dalla dottrina di autori moderni e contemporanei.

Vi figurano altresì riferimenti a situazioni "minori" ma, a onor del vero, per nulla secondari, dell'indagine storica che, al contrario, rivendicano e meritano un proprio spazio narrativo come quello, per esempio, alludente alla perizia idraulica dei soldati di Roma intenti nell'assedio di una città etrusca.

Allo sguardo indagatore dello scrupoloso *detective* partenopeo non sfugge l'influsso della materia aruspicina né quello della devozione religiosa su scelte particolarmente importanti della vicenda etrusca.

Una rigorosa cronologia, inoltre, scandisce i tempi dell'agenda politico-militare delle varie lucumonie ricostruiti nella loro storica parabola esistenziale della nascita, dell'apogeo e del declino. L'entusiasmo fervido per la conoscenza arma altresì intuizioni davvero feconde dell'autore che, pur ancorandole al dato certo della storia, formula ipotesi ricostruttive di azioni, motivazioni e relazioni con elementi non ancora svelati dall'odierna inchiesta storica.

Ciò avviene maggiormente quando l'ingegno dello studioso, sospinto dall'*amor scientiae* e

per nulla pago di rappresentazioni mitologiche o celebrative di taluni situazioni, interviene in prima persona nella trama narrativa assumendosi prudentemente la responsabilità dell'iniziativa intellettuale.

La puntualità dell'indagine storica e la formulazione di ipotesi *à rebour* seguono, agendo di conserva, il ritmo di una prosa che, simmetricamente, riproduce da presso il processo logico e l'interpretazione oggettiva degli elementi disponibili, articolandosi in periodi concisi, certo, ma autosufficienti e dinamici: ne guadagna così la lettura del testo, leggera e fruibile per la brevità dell'esposizione, per l'economia del concetto e per la sollecitazione della curiosità del lettore (che, peraltro, dalla premessa dell'enunciato, può acquisire non meno feconde intuizioni).

Il lessico, infine, preciso ma non accademico, è di una tale plasticità espressiva che, a dispetto dell'altezza della materia, mantiene desta la tensione conoscitiva di chi legga, che difficilmente, anzi mai, rimane indifferente alle suggestioni immaginifiche della narrazione.

Insomma: leggere il libro di Giovanni Schioppo non genera soltanto erudite soddisfazioni di intelletto ma anche letizia gratificante di spirito.

GIOVANNI SCHIOPPO, *Frammenti di storia etrusca. Dalla Padania alla Campania* (Napoli, Kairòs, 2019), pp. 212, € 18,00.

© Riproduzione riservata



Nella sede napoletana del Sindacato Unitario Giornalisti della Campania, in via S. M. a Cappella Vecchia, 8-b, le scrittrici Carmen Pellegrino e Dora Celeste Amato, introdotte dalla prof. Marisa Tortorelli, presidente dell'Associazione lucana "Giustino Fortunato", hanno presentato il libro di Mimmo Sammartino, *Ballata dei miracoli poveri* (Matelica, Hacca, 2019), viaggio sentimentale, tra fiaba e mito, che traduce in forma narrativa il pensiero antropologico di Ernesto De Martino. In rappresentanza di questo periodico è stato presente il direttore Sergio Zazzera.

*Lecture. 2***IL REATO D'INTENZIONE DURANTE IL FASCISMO***di Monica Florio*

Ambientato a Roma negli anni tra il 1932 e il 1934, *Con le migliori intenzioni. Una bomba a San Pietro*, di Enzo Di Brango, è una riflessione sull'antifascismo e sull'importanza della libertà, compromessa in un'epoca di consenso forzato, imposto attraverso l'abolizione degli altri partiti e il controllo della stampa.

Più che risolversi nella ricostruzione di fatti realmente accaduti – l'attentato dinamitardo nella Basilica di San Pietro avvenuto il 25 giugno del 1933 ad opera

dell'anarchico Leonardo Bucciglioni con la complicità di Renato e Claudio Cianca –, il romanzo mira a rendere l'atmosfera tesa di un periodo in cui venne esteso l'obbligo di tessersi anche ai dipendenti pubblici.

Il protagonista è un cane sciolto, del tutto ignaro di essere manipolato dall'Ovra, la polizia politica fascista, che agevola i suoi intenti pur di incastrare i fuoriusciti Alberto Cianca, Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini.

Il regime intende, infatti, debellare “Giustizia



e Libertà”, fondata nel 1929 a Parigi – dove Bucciglioni si reca in trasferta per organizzare il suo piano – da alcuni esuli antifascisti come Rosselli e Salvemini.

Questo movimento politico era osteggiato dal Duce perché, negli anni in cui la propaganda fascista tendeva a nascondere o a camuffare la realtà italiana, svolgeva proprio una funzione di denuncia tesa a informare e a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione effettiva del nostro Paese.

In un clima caratterizzato da omertà e delazioni, sarà proprio una vecchia conoscenza di Leonardo, Pasquale Capasso, un dipendente delle Ferrovie dello Stato disposto a tutto pur di ottenere un avanzamento di carriera, a tradirlo.

Essendo il libro anche una *spy-story*, c'è una descrizione precisa del mondo squallido dei confidenti del regime, figure amorali passate per puro calcolo dal comunismo alla reazione. Alcune come Noemi, in arte Monna, si erano

stabilite a Parigi dove si mescolavano ai fuoriusciti per spiarli e trasmettere le notizie raccolte ai fascisti italiani. Nella loro vuota esistenza, il sentimento cedeva il passo al piacere, a quel momentaneo godimento che poteva scaturire dalle relazioni intrecciate con altri servitori del Duce, con i quali, peraltro, non esisteva la minima solidarietà ma un atteggiamento di sospetto reciproco.

Al contrario di Noemi Geninazzi, Bice Pupeschi non è priva di una sua umanità, pur facendo parte col nome di Diana¹ della rete di spie al servizio del regime. Amante del capo della polizia Arturo Bocchini, Bice assume inizialmente Giovanna come assistente personale in modo da carpirle informazioni su Leonardo, di cui la ragazza è innamorata invano.

Quando nella casa di appuntamenti da lei gestita e frequentata da personalità di rilievo, sorgerà un sentimento profondo tra Giovanna e la giovane *entraîneuse* Marina sarà proprio Bice ad aiutare la coppia a fuggire in Belgio.

Giovanna e Marina sono due figure trasgressive agli occhi della morale ipocrita di un'epoca in cui solo chi deteneva il potere poteva essere, almeno in parte, libero. Emblematico è il personaggio di Caterina, moglie di un gerarca omosessuale, che, travestita da uomo, si intrattiene con delle donne nella casa di appuntamenti di Bice.

Giovanna e Marina incarnano un'immagine femminile invisa alla morale bigotta del periodo che vede la donna come il fulcro della famiglia, riducendola al ruolo di moglie e di madre, e condanna l'omosessualità considerandola una perversione.

Tale concezione è condivisa inizialmente dalla stessa Giovanna che vive il bacio scambiato con Marina con una tale ansia – “un peccato mortale che le annunciava la condanna della sua anima all'inferno – da confessarlo subito a un prete.

Né l'atteggiamento indulgente del gesuita («Non ho nulla di cui assolverti») la libererà da dubbi e sensi di colpa. Tuttavia, è proprio Giovanna a comprendere l'ingiustizia di fondo di un sistema basato sulla violenza perpetrata sistematicamente nei confronti dei dissidenti,

mentre Marina giustifica i continui controlli, gli arresti, i pestaggi e il confino, considerandoli come una punizione necessaria per mantenere l'ordine.

Il metro assai discutibile di amministrare la giustizia toccò il culmine con il reato d'intenzione di cui fu accusato Angelo Sbardellotto, arrestato il 4 giugno del 1932 per il proposito di attentare alla vita di Mussolini e poi fucilato. Come Sbardellotto, anche Bucciglionti era un anarchico, senza avere, però la coerenza e il coraggio del primo tanto da pentirsi *in extremis* e rinnegare le sue convinzioni in una lettera disperata al Duce.

Lo si potrebbe definire un uomo senza carattere, pigro e immaturo², così volubile da entusiasmarsi subito a un'idea (al fascismo come alla rivoluzione), finendo con la stessa facilità per prenderne poi le distanze.

La confusione di Leonardo diventa ancora più evidente in carcere, quando si imbatte in Alvaro, un comunista che gli propone di aderire a un gruppo di antifascisti. Leonardo non vuole saperne, ormai il suo unico scopo è pentirsi per evitare di fare la fine di Sbardellotto.

Il verdetto finale punisce le “intenzioni” dei responsabili dell'attentato mancando, però, l'obiettivo principale, ovvero colpire “Giustizia e Libertà” e incriminare Rosselli, Cianca³ e Salvemini.

Quali siano state le intenzioni dell'autore nel dare alle stampe questo bel romanzo lo si evince dalle sue riflessioni (“Avvertenze”) in coda al testo.

Il passato – il fascismo – diviene lo spunto per riflettere sul presente e porsi degli interrogativi inquietanti sulla situazione attuale, caratterizzata da una violenza nei confronti delle minoranze (gli stranieri ma anche gli omosessuali e i portatori di *handicap*) che sarebbe inutile negare.

Sono questi tempi duri in cui, quasi senza accorgercene, per superficialità e arrendevolezza, stiamo rinunciando alle libertà faticosamente conquistate.

Anche nella narrativa prevalgono il disimpegno e l'autoreferenzialità, per cui molti prodotti recenti, benché non privi di ciò che si chiede a

un buon romanzo – dall’approfondimento psicologico alla correttezza formale – non vanno oltre il mero intrattenimento.

Con le migliori intenzioni è un monito a preservare quei valori oggi trascurati – *in primis*, la tolleranza – per non correre il rischio di ripetere gli errori del passato e ritrovarci – come direbbe l’autore – «nelle medesime, sciagurate condizioni».

ENZO DI BRANGO, *Con le migliori intenzioni. Una bomba a San Pietro* (Roma, Nova Delphi, 2019), pp. 256, 14,00 euro.

¹ Era consuetudine da parte del Capo della Polizia Bocchini affibbiare ai propri informatori nomi desunti dal mondo antico.

² Per quest’aspetto Leonardo richiama alla mente Andrea Campese, il protagonista del racconto lungo *Lo scialle andaluso* di Elsa Morante (Torino, Einaudi, 1963). Inquieto e irrisolto, il giovane abbandona il seminario per curare gli affetti familiari, salvo poi trascurarli e unirsi a un gruppo di sovversivi, senza mai capire cosa gli stia veramente a cuore.

³ Il fuoriuscito Alberto Cianca è il fratello di Renato, condannato a trent’anni come Buccigliani (al giovane Claudio, figlio di Renato, sarebbero toccati, invece, diciassette anni di reclusione).

© Riproduzione riservata



Pompei (gouache, sec. XIX)



Con la finalità di raccogliere scritti che trasmettano impressioni ed emozioni sul Risorgimento italiano e sulla sua eredità, l’Endas regionale Emilia Romagna ha istituito il concorso nazionale “Il Risorgimento italiano nella memoria”, con partecipazione gratuita e aperta a tutti (e particolarmente agli studenti di scuole di ogni ordine e grado), senza limiti di età. Gli elaborati (poesia inedita, max 60 versi; racconto breve inedito, max 20.000 caratteri, spazi inclusi; saggio inedito, max 20.000 caratteri, spazi inclusi; intervista/dialogo, max 25.000 caratteri, spazi inclusi), in lingua italiana, vanno inviati (in formato Word) via e-mail all’indirizzo: ilnostrorisorgimento@gmail.com, entro e non oltre il 31 dicembre 2019, allegando la documentazione richiesta dal bando, che può essere scaricato dall’indirizzo Internet: <http://www.endas.net/cultura/concorsorisorgimento>.



LIBRI & LIBRI



UMBERTO ECO, *Il fascismo eterno*¹² (Milano, La nave di Teseo, 2019), pp. 64, € 5,00.

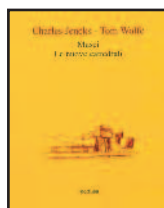
PIER PAOLO PASOLINI, *Il fascismo degli antifascisti*⁵ (Milano, Garzanti, 2019), pp. 96, € 4,90.

Nella riproposizione pressoché contemporanea dei due rispettivi volumetti sul tema, il semiologo batte il poeta per 1-0. Sarà che Pasolini non ha (per sua sventura) potuto vivere l'Italia del 1992 e seguenti – e nemmeno immaginarla –, sarà che la sua concezione della storia è più vicina allo scientismo di Pauwels e Bergier, che allo storicismo di Vico, sta di fatto che la sua tesi è quella – più che altro, esorcizzante – dell'irripetibilità dell'esperienza fascista: il fascismo, a suo dire, sarebbe stato un *unicum*. Eco, viceversa, individua in quell'esperienza ben quattordici indici di futura riconoscibilità del fascismo, per la cui riproposizione ritiene sufficiente la presenza anche di uno solo di essi. Egli pone, per tal modo, il lettore in guardia, nei confronti di movimenti e avvenimenti anche dell'attualità; e, se si considera che il suo testo risale al 1995, si può ben dire ch'egli sia stato anche profeta.



ROBERTO LONGHI, *Caravaggio* (Milano, Abscondita, r. 2019), pp. 200, € 23,00.

Pubblicato per la prima volta nel 1952 e ampliato nel 1968, continua a essere ristampato il volume di Longhi sul genio dell'arte italiana, tra i primi saggi della letteratura contemporanea in materia, insieme con gli scritti di Lionello Venturi. Sicuramente esso risente dello stato delle conoscenze sul tema all'epoca in cui fu scritto, così, come la qualità delle immagini è quella tipica di quello stesso momento; tuttavia, la lettura del volume è imprescindibile, per l'approfondimento della personalità dell'artista.



CHARLES JENCKS - TOM WOLFE, *Musei. Le nuove cattedrali* (Milano, Medusa, 2016), p. 88, € 8,00.

La formula ossimorica “religione laica” è espressa, nel volume che si segnala, dalla proporzione “museo : cattedrale = arte : religione”; e Jencks calca la mano più sull'elemento spaziale, mentre Wolfe pone l'accento più sul fenomeno complessivamente considerato. Da tutto ciò emerge una nuova considerazione dell'arte – che, in sé, è sempre “sacra” – come fenomeno religioso, del quale sono identificati simboli, riti, sacerdoti e fedeli, senza risparmiare qualche frecciata alla figura del “curatore”.



FRANÇOIS JULLIEN, *L'identità culturale non esiste*, tr. it. (Torino, Einaudi, 2018), pp. (VI)+90, € 12,00.

Mai titolo fu più improprio per un volume: gli “scarti” (o “differenze”) fra le culture postulano, infatti, necessariamente l'esistenza a monte delle identità culturali (o qualunque altro nome si voglia dar loro), tra le quali istituire quella “tensione”, che l'a. ritiene essenziale per individuare il possibile terreno comune fra le culture medesime. Dunque, l'identità culturale esiste e negarne *tout court* l'esistenza, soprattutto in tempi di globalizzazione, sarebbe oltremodo pericoloso.



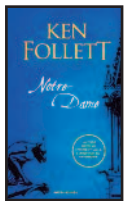
CARLO BERTELLI, *La Corona Ferrea* (Ginevra-Milano, Skira, 2017), pp. 48, €. 9,90.

Il breve saggio restituisce alla storia l'argomento della c.d. "Corona ferrea", sottraendolo al mito, ch'è venuto stratificandosi nel tempo. Non "ferrea", perché il supporto che sostiene le preziose placchette gemmate è, in realtà, di argento; non longobarda, né costantiniana, perché realizzata per l'incoronazione a re d'Italia del fanciullo Carlomanno/Pipino, di stirpe franca.



***San Martino dalla Certosa ai sotterranei* (Napoli, Scabec, 2019), pp. 36, f.c.**

Il volumetto, edito e distribuito in occasione della 2ª edizione di "Napoli Città Libro", ripubblica gli scritti di Anna Imponente e Rita Pastorelli, illustrativi della Certosa di San Martino, già contenuti nel catalogo della mostra "Il cammino delle Certose. I percorsi dell'anima", allestita nel 2018.



KEN FOLLETT, *Notre-Dame*, tr. it. (Milano, Mondadori, 2019), pp. 84, €. 9,00.

Follett, fra i maggiori conoscitori della storia delle cattedrali, ripercorre le tappe di quella di Parigi, gravemente danneggiata dall'incendio del 15 aprile 2019: la fondazione (1163), *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo (1831), il restauro realizzato da Eugène Viollet-le-Duc (1844), il *Te Deum* fatto eseguire dal generale De Gaulle (1944), *I pilastri della terra* di Follett medesimo (1989), fino all'incendio. I diritti di autore sono destinati alla ricostruzione dell'edificio.



PASQUALE LUBRANO LAVADERA, *Alberta Levi Temin. Finché avrò vita parlerò* (Napoli, L'isola dei ragazzi, 2019), pp. 96, €. 9,00.

Al di là della veste grafica alquanto sconcertante, il ritratto di Alberta Levi Temin, scomparsa di recente, emerge con estrema precisione dalla registrazione del suo racconto, compiuta da Pasquale Lubrano Lavadera con la diligenza che lo ha sempre distinto. Alla narrazione della tragica vicenda familiare della Levi Temin fa seguito il suo colloquio-intervista con l'autore, che ruota intorno all'impegno da lei assunto, di diffondere, soprattutto fra i giovani, la conoscenza della *Shoah*, perché sia scongiurato il ritorno di tempi e modi disumani.



ROBERTO ALAJMO e aa., *Procida racconta, 5* (Roma, Nutrimenti, 2019), pp. 60, €. 6,00.

In questa quinta edizione di narrazioni procidane, Roberto Alajmo, noto "pazzo-logo" siciliano, passa in rassegna i "folli" dell'isola, dei quali uno soltanto, poi, è narrato da Alessia Gazzola. Ancora, Evita Greco racconta due giovani per una libreria, mentre Luigi Lo Cascio scrive di tre "trombettisti" del Venerdì santo. Lorenzo Marone, infine, narra di un ortolano che ha sostituito l'asino col furgone, e Nadia Terranova descrive la "globalizzazione" di due cognate.



Il 7 settembre scorso, a Procida, nella sede dell'associazione "Vivara", si è svolta la presentazione del volume *La lingua procidana*, dizionario dialettale compilato da Michele Martino, ufficiale superiore della Marina militare, con la collaborazione di Maria Grazia Cacciuto (v. *recensione nel n. 2/2019 di questa rivista, p. 45*), con la quale ne hanno discusso il direttore di questo periodico, Sergio Zazzera, e il redattore Franco Lista, introdotti dal prof. Roberto Gabriele, presidente del sodalizio ospitante.



ALESSANDRO PARISI, *La grande storia del Sannio raccontata a fumetti* (Vitulazio, Edizioni Italia, 2018-19), pp. 104, €. 30,00.

Si ricreda chi pensa che i fumetti siano roba da ragazzi: la storia del Sannio, narrata a fumetti da Parisi, potrà avere anche loro come destinatari diretti, ma non v'è dubbio che la lettura dell'albo potrà tornare gradita anche al pubblico adulto. La formazione del territorio alifano, il *Ver sacrum*, la figura di Gavio Erennio Ponzio, l'episodio delle Forche Caudine, le vicende di *Bovianum*, il passaggio di Annibale, sono gli episodi più significativi, tra quelli che la matita dell'autore ha reso in maniera plastica, mentre una serie di tavole documenta le forme dei principali monumenti dell'area.



GUIDO GRECO FIORENTINI, *Frate Umile* (Piedimonte Matese, Tipografica del Matese, r. 2017), pp. 124, s.i.p.

Ristampato in anastatica, a cura dei nipoti di Fra' Umile da Calvisi, in prossimità della sua proclamazione a Servo di Dio, il volume – scritto nel 1954, quando egli era ancora in vita – si fa apprezzare soprattutto per la narrazione di episodi “prodigiosi” riconducibili alla sua azione e per le rare immagini d'epoca che lo illustrano.

S.Z.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



PATRIA INDIPENDENTE
via degli Scipioni 271 - 00192 Roma
tf. 06.3211309 - 06.3212807
redazione@patriaindipendente.it
dir. resp. Gianfranco Pagliarulo



VOCI E VOLT
piazza Woytifa, 1 - 82032 Cerreto Sannita
tf. 0824.860399
vocievolti@diocesicerreto.it
dir. resp. d. Saverio Goglia



LA POSTA DEI LETTORI

(e le risposte del direttore)

Il libro del noto e prolifico napoletanista Amedeo Colella *Mille paraustielli di cucina napoletana*, è molto bello, affascinante e invitante. A proposito dell'etimologia di *paraustiello*, si tratta di una delle tante derivazioni incerte e, perciò stesso, discusse, presenti anche in madrelingua. Non è affatto sicuro, come afferma il Vostro recensore, che proviene dal greco παράστασις (*parastasis*), anzi la sua derivazione più probabile è proprio quella spagnola *para-usted*= *per lei* (e non per voi, come riportato da alcuni importanti vocabolari, vedi Altamura, *D'Ascoli* e anche dal grandissimo avv. Renato de Falco in *Alfabeto Napoletano*). Lo spagnolo è una delle poche lingue, insieme all'italiano, al tedesco e qualche altra, in cui, come forme di rispetto, oltre al *voi* (*vosotros*), si può dare anche il *lei* (*usted*). Vivissime congratulazioni per la Vostra splendida rivista, che ha ospitato anche qualche "parola" dei miei libri di etimologie.



dott. Alfredo Imperatore (e-mail)

Spetta a me rispondere, che della recensione – benché soltanto siglata, secondo la prassi redazionale – sono l'autore. Non ho mai trovato convincente l'etimologia dallo spagnolo *para usted*, soprattutto perché sostenuta, da quanti la accettano, con motivazioni tutt'altro che univoche (l'incontro ossequioso di veterini; l'intercalare finalizzato a persuadere l'interlocutore: un po' troppo, in verità). Più attendibile, viceversa, ho ritenuto sempre quella dal greco παράστασις, proprio perché il *paraustiello*, in senso proprio, altro non è che un sofisma; e mi sento in ottima compagnia, visto che in tal senso si esprime, con ricchezza di argomentazioni, anche l'autorevole Renato De Falco (*Alfabeto napoletano*, 1, Napoli 1987, p. 59 s.), il quale riferisce, sì, l'altra etimologia, ma precisa anche di non condividerla.

Grazie della rivista, molto interessante. Sugerirei di fare in modo che si possa cliccare sui diversi articoli del sommario, cordiali saluti.

Elisabetta Montaldo (e-mail)



È *Il Rievocatore* che ringrazia la gentile lettrice, per l'attenzione che gli dedica. Quanto alla possibilità di "cliccare" sugli articoli del sommario, per raggiungerli più celermente, un chiarimento è doveroso. La scelta editoriale di proseguire la pubblicazione del periodico in formato digitale fu determinata dall'esigenza di non gravare di costi il lettore – sul quale il cartaceo avrebbe reso inevitabile scaricarli –, pur consentendo a ciascuno di stampare la propria copia, qualora lo avesse voluto, per continuare a conservarla. Ora, l'intervento sull'indice di ciascun numero, per crearvi i c.dd. "punti caldi", avrebbe un costo (= necessità di ricorso a un tecnico che vi provveda), il che non consentirebbe più la diffusione gratuita della rivista, alla quale, viceversa, teniamo moltissimo, convinti che la cultura debba costare all'utenza (ma anche alla produzione!) il meno possibile. Tuttavia, una volta aperto il *pdf* del fascicolo, le pagine che interessano sono agevolmente raggiungibili, riportandone il numero nella casella in alto, al centro della pagina, e digitando, subito dopo, il comando *enter* (↵).

* * *

Ringraziamo, per gli apprezzamenti che ci hanno rivolto, i lettori Maria Rita Acciardi, Franca Assante, Manuela Capuano, Fortunato Danise, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Vincenzo Esposito, Gabriella Fiore, Maresa Galli, Anna Giordano, Luminita Irimia, Pino Leuci, Gaetano Mutarelli, Claudio Pennino e Maria Sirago.

© Riproduzione riservata



CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se il contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).

L'uomo moderno non ama abbastanza né la Terra né il Cielo, per poter attirare sull'una le benedizioni dell'altro.



Marguerite Yourcenar



In copertina:

Sergio Barbieri, *La Rua di San Lorenzo*



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO, ANTONIO LA GALA, FRANCO LISTA, ELIO NOTARBARTOLO, MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione, amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - *e-mail:*
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

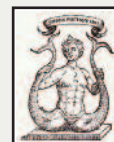
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

Fascicolo chiuso il 10 settembre 2019, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>





Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita